

ADRIANO OLIVETTI

l'urbanistica, l'architettura, l'INU

contributi di

**Giuseppe Campos Venuti | Luca Cesaretti | Patrizia Gabellini
Mauro Giudice | Franco Marini | Laura Olivetti | Marco Peroni
Nives Tei | Paolo Vinti | Silvia Viviani | Luca Zevi | Diego Zurlì**



Adriano Olivetti. L'impresa, la comunità e il territorio.
Atti della conferenza spettacolo
Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, n. 28, 2015
ISBN 978 88 96770 26 9

La Collana Intangibili è un progetto della:
Fondazione Adriano Olivetti

Direzione editoriale
Francesca Limana

Fondazione Adriano Olivetti
Sede di Roma
Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma
tel. 06 6877054 fax 06 6896193
Sede di Ivrea
Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)
tel./fax 0125 627547
www.fondazioneadrianolivetti.it



Tutto il materiale edito in questa pubblicazione, ad esclusione delle appendici documentali per le quali si prega, laddove disponibili, di fare riferimento alle fonti citate nel testo, è disponibile sotto la licenza Creative Commons AttribuzioneNon commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare la fonte, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza.



ADRIANO OLIVETTI
L'urbanistica, l'architettura, l'INU

Atti dalla conferenza | spettacolo per Adriano Olivetti

Perugia, Teatro Pavone
5 dicembre 2014



Indice

Introduzione

Laura Olivetti pag. 11
Una città a forma di Comunità.

Silvia Viviani pag. 15
L'attualità di Adriano Olivetti

Note Introduttive

Nives Tei pag. 21
Paolo Vinti pag. 23
Luca Cesaretti pag. 24
Diego Zurli pag. 27

Relazioni

Franco Marini pag. 35
Il perché di una conferenza spettacolo per Adriano Olivetti

Patrizia Gabellini pag. 38
I luoghi dell'urbanistica e dell'architettura di Adriano Olivetti

Luca Zevi pag. 45
Da Adriano Olivetti alla quarta stagione del made in Italy

Mauro Giudice pag. 51
L'INU di Adriano Olivetti

Marco Peroni pag. 58
Adriano Olivetti sulla direzione di casa

Una testimonianza di pag. 63
Giuseppe Campos Venuti

UNA CITTA A FORMA DI COMUNITÀ*

Laura Olivetti *Presidente della Fondazione Adriano Olivetti*

Questa nuova serie di edifici posta di fronte alla fabbrica sta a testimoniare, con la diligente efficienza dei suoi molteplici strumenti di azione culturale e sociale, che l'uomo che vive la lunga giornata nell'officina non sigilla la sua umanità nella tuta di lavoro.

Adriano Olivetti, 1958

Nel riflettere sul rapporto tra Adriano Olivetti e l'architettura mi pare sia fondamentale, o quantomeno utile, partire dalla citazione che apre questo breve contributo, tratta dal discorso che mio padre pronunciò nel 1958 in occasione dell'inaugurazione degli edifici destinati ai servizi per i dipendenti, la cosiddetta "Fascia dei Servizi Sociali" in Via Jervis, a Ivrea¹. Mi sembra, infatti, che queste parole restituiscano in modo immediatamente comprensibile la funzione ultima e più autentica che egli attribuiva all'architettura e che è, prima di ogni altra, la funzione sociale, nella misura in cui, come egli stesso usava dire, l'architettura rappresenta la forma in cui una certa società si esprime.

Ecco perché, per Adriano Olivetti, l'architettura, ma anche l'urbanistica, sono l'esito progettuale di uno sguardo interdisciplinare delle scienze sociali sulla realtà, al cui centro è la "Comunità concreta", dominata dalle quattro forze spirituali che sono il fondamento e

* Testo pubblicato anche in *Adriano Olivetti: il lascito. Urbanistica, Architettura, Design e Industria*, INU Edizioni, 2014.

¹ Adriano Olivetti, *Prime esperienze in una fabbrica*, in *Il mondo che nasce*, Edizioni di Comunità, 2013, p.26.

insieme il fine di ogni vero progresso sociale: Verità, Giustizia, Bellezza e Amore².

Così ci è parso essenziale sottolineare questo trait d'union quando, nel 2012, la nostra Fondazione ha curato insieme con l'InArch la mostra su Adriano Olivetti con cui si apriva il Padiglione Italia della 13. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia.

Le architetture olivettiane qualificano infatti la comunità che le ha animate e per cui sono state pensate, disegnano il profilo più sperimentale dell'azione di Adriano Olivetti e, infine, costituiscono l'eredità, oggi immediatamente tangibile, che quell'esperienza ha lasciato nel Canavese, e non solo.

Non a caso, nel 1959, Adriano Olivetti decise di intitolare la sua ultima raccolta antologica "Citta dell'uomo", dove sono riuniti scritti e discorsi sull'economia, sulla politica, sull'urbanistica e sulla cultura³.

In un celebre passo, rivolgendosi agli urbanisti, così scrive: "L'architetto sa che la sua opera è inscindibile, indissolubile dall'ambiente. Nella sua interpretazione creativa egli diventa un urbanista, lo voglia o non lo voglia. Urbanistica e architettura si confondono, e la prima comprende la seconda: a questa condizione nessuno potrà sfuggire. Il rapporto tra l'architetto e la "sua" comunità diventerà la sua legge, coscienza morale, segnerà la sua partecipazione creativa alla nascita della nuova comunità, illuminata dalla fiamma spirituale di coloro che l'avranno nutrita della loro sostanza umana".

Secondo Geno Pampaloni⁴ le tre direzioni fondamentali dell'azione imprenditoriale olivettiana erano l'efficienza, immagine dell'azienda e il rapporto tra questa e il territorio⁵. Per cui, la fabbrica, potente per l'efficienza tecnico scientifica e prestigiosa per la sapiente immagine, diviene il punto di aggregazione e coordinamento di una nuova cultura. Ed è proprio nel paesaggio architettonico olivettiano che questo intreccio è ancora oggi magnificamente rappresentato, a cominciare da una delle sue realizzazioni più note: la ICO, la fabbrica trasparente dalla facciata in cemento e vetro che, insieme con la fascia dei Servizi Sociali, costruisce i lati di Via Jervis, arteria centrale del

² Adriano Olivetti, *Le forze spirituali in Il mondo che nasce*, Edizioni di Comunità, pp. 39-47.

³ In corso di ripubblicazione nella Collana Olivettiana delle Edizioni di Comunità.

⁴ Stretto collaboratore di Adriano Olivetti dal 1948 al 1960.

⁵ cfr Geno Pampaloni, *Architettura e urbanistica negli Anni Cinquanta alla Olivetti*, Officine Grafiche Firenze, 1974.

complesso architettonico olivettiano di Ivrea.

Mi fermo qui perché a questa mia breve premessa seguiranno le voci competenti di storici, architetti e urbanisti che approfondiranno gli aspetti della pianificazione, della cultura del territorio, del paesaggio e della committenza industriale nella Olivetti di Adriano. Vorrei però ricordare il lavoro che la Fondazione Adriano Olivetti ha svolto sul tema del lascito e dell'eredità olivettiana, soprattutto a partire dal 2008, anno del centenario della Fabbrica. Abbiamo voluto celebrare quell'occasione riportando l'attenzione proprio su Ivrea, lavorando sui valori universali che si esprimono nell'esperienza culturale olivettiana e si fanno materia nel suo paesaggio industriale e architettonico. Lungo il percorso abbiamo incontrato persone e istituzioni che hanno condiviso con noi questa ambizione, a cominciare dal MiBACT e dal Comune di Ivrea. E' quindi con orgoglio che oggi possiamo dire che la città industriale di Ivrea è ufficialmente candidata alla Lista del patrimonio mondiale UNESCO. Ad essere riconosciuti come unici ed eccezionali, elementi imprescindibili per il processo di candidatura, sono il modello di città industriale realizzato a Ivrea e i valori che lo hanno ispirato, ancora oggi di esempio per la rinascita nostro Paese e per le future generazioni che ne faranno parte.

In ultimo, vorrei condividere con voi l'auspicio con cui Adriano Olivetti concludeva nel 1949, l'editoriale del primo numero della rivista Urbanistica:

Occorre mobilitare le nostre grandi riserve di intelligenza e di valore perché i nostri architetti non siano chiamati a sterili concorsi, ma sia conferito alla loro fatica intelligente e creativa l'avvenire del nostro Paese.

L'ATTUALITA' DI ADRIANO OLIVETTI

Silvia Viviani *Presidente nazionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*

La visione della città e dell'urbanistica di Adriano Olivetti sono più vive che mai, e possono costituire un formidabile patrimonio di intuizioni e di conoscenze per progettare un futuro migliore per i nostri centri urbani e per i loro abitanti. È questa la convinzione con la quale si è partiti per organizzare l'iniziativa "una conferenza spettacolo per Adriano Olivetti" che si è svolta a Perugia il 5 dicembre e della quale il presente volume contiene gli atti: un insieme variegato e differenziato di posizioni che, nel segno di Olivetti, affrontano i temi della contemporaneità e della nostra società, sottolineando la centralità della città e dell'urbanistica.

Si sono ascoltate riflessioni qualificate, che hanno ripercorso la vita e ricordato le idee dell'industriale "visionario", che - occorre ricordarlo - fu anche presidente dell'Inu, dal 1950 al 1960, e tanto ha dato alla cultura urbanistica e architettonica del nostro Paese.

Olivetti ha considerato la città parte di un progetto, di una visione complessiva di società, che si trasforma in piano, nel quale urbanistica e architettura non sono mai disgiunte. Un approccio che è apparso utile e coinvolgente anche per rinnovare forme e ambienti urbani nelle quali viviamo, restituendo centralità a idee e progetti, creatività e solidarietà.

L'INU, in questo scenario, ricorda Adriano Olivetti come un suo grande Presidente, che, nel difficile periodo nel secondo dopoguerra,

La visione della città e dell'urbanistica di Adriano Olivetti.

seppe coniugare molti saperi e ridefinire il ruolo dell'Istituto, per collocarlo nel dibattito politico sulla ricostruzione del Paese.

Si è condivisa la consapevolezza che l'attualità di Olivetti si concretizza proprio nell'impegno civile dell'urbanistica e nel sostegno a un progetto di società, al quale sono utili la padronanza delle tecniche, la capacità produttiva, la creatività artistica, il rispetto del lavoro.

E' un'etica solida, da riversare nell'insegnamento, nella produzione dei piani, nell'agire amministrativo e nella nuova produzione industriale non disgiunta dalla cura per il territorio.

Il senso di responsabilità sociale di Adriano Olivetti indica la strada per affrontare la complessità e i disagi del mondo contemporaneo, muovendo dalla dimensione culturale ed etica che deve sostenere la fatica del pianificare e dell'amministrare.

Un insegnamento che, a causa della prematura e improvvisa morte, non ha potuto portarsi a compimento, e che lasciò l'INU in uno stato di incertezza rispetto al percorso da intraprendere e al ruolo all'interno della società civile e politica.

Noi crediamo che il nostro Istituto possa e debba impegnarsi per il risanamento e il rinnovamento anche etico della disciplina dei quali siamo soggetti esperti. Crediamo che l'INU possa essere attore competente nel progetto di città e di cittadinanza di cui c'è grande bisogno.

Si deve infine ricordare la recente proposta, presentata dalla Fondazione Adriano Olivetti, di ottenere il prestigioso riconoscimento di Patrimonio mondiale Unesco sulla base della candidatura di "Ivrea Città Industriale del XX Secolo". Si tratta della prima iniziativa italiana riguardante il patrimonio di architettura moderna, in questo caso arricchita da un progetto industriale di fama e di estensione mondiale e caratterizzato da una altissima sperimentazione ed innovazione.

Una proposta basata sulla convinzione della forte e necessaria alleanza tra l'industria e la cultura urbanistica e architettonica, tra le filiere delle capacità.

La sperimentazione pionieristica nella città piemontese si è basata su quel tipo di alleanza virtuosa per realizzare quella che è stata definita l'utopia di Adriano Olivetti, l'industriale convinto della stretta

Ivrea, città industriale del
XX secolo.

correlazione tra qualità della vita e innovazione nei luoghi produttivi. A partire dal riconoscimento delle caratteristiche del sistema insediativo di Ivrea, si apre una nuova prospettiva per l'Unesco, che permette di assumere esplicitamente l'urbanistica - la buona urbanistica- come fattore produttore di qualità e di cultura. L'INU ha motivato così, all'indomani della presentazione dell'ultimo tratto di strada del percorso della candidatura, il suo rinnovato supporto: il progetto di Olivetti è riuscito a tenere assieme in un sistema virtuoso valori centrali come la dignità del lavoro, lo sviluppo della società, la qualità della vita e del contesto economico di riferimento, utilizzando la buona urbanistica come strumento pionieristico e visionario. Si potrebbero premiare così non solo la bellezza, l'armonia e il valore di un sito nelle sue condizioni fisiche, ma anche la nobiltà di un'idea e l'impegno profuso nella sua realizzazione attraverso l'urbanistica. Cuore della candidatura di Ivrea è infatti l'insieme delle realizzazioni collegate al progetto industriale e socioculturale di Adriano Olivetti. Il sostegno alla candidatura Unesco, così come le molteplici iniziative riguardanti Adriano Olivetti, rappresentano concretamente non solo il ricordo dell'INU per un suo grande Presidente, ma la continuità con lo spirito che animò allora e deve ancora animare l'attività dell'Istituto.

ATTI

**ADRIANO OLIVETTI
L'URBANISTICA, L'ARCHITETTURA, L'INU**

Note Introduttive

Nives Tei | Paolo Vinti | Luca Cesaretti | Diego Zurli

Relazioni

Franco Marini | Patrizia Gabellini | Luca Zevi
Mauro Giudice | Marco Peroni

Testimonianza

Giuseppe Campos Venuti

NOTE INTRODUTTIVE

Nives Tei*

Vi sono molto grata per l'opportunità che mi avete offerto di partecipare a questo interessante convegno.

Adriano Olivetti è una straordinaria e poliedrica figura di un uomo pieno di interessi, è stato un imprenditore, ma anche un uomo di cultura, un politico, un intellettuale, un editore e un urbanista.

Una mente, quindi, fortemente creativa ma che andava di pari passo con una grande sensibilità rispetto ai temi sociali, ai cambiamenti politici, ma ciò che mi preme sottolineare è il lato profondamente umano della sua personalità.

Pur essendo un imprenditore che ha saputo innovare profondamente l'azienda ereditata dal padre, ha sempre tenuto ben presente un fattore imprescindibile del fare impresa e cioè il fattore umano.

Non vedeva gli operai e gli impiegati come semplice forza lavoro ma come individui direttamente coinvolti nel ciclo produttivo. L'elemento essenziale, il volano di tale ciclo.

A Furio Colombo che lo intervistava riferì come tenesse presente il nero di un lunedì per un operaio che si accingeva a passare ore ed ore ad un nastro di montaggio e come un *manager* dovesse sempre tenere presente lo stato d'animo, le condizioni di lavoro dei suoi operai.

In tal senso si preoccupò di migliorare ritmi e processi lavorativi ma si

Adriano Olivetti, uomo di cultura, politico, intellettuale, editore, urbanista.

Il fattore umano del ciclo produttivo.

* Presidente FAI Umbria

preoccupò anche del contesto in cui i suoi operai vivevano gran parte della giornata e quindi progettò e costruì stabilimenti che voleva fossero invasi dalla luce e non bui e tristi, edificò abitazioni per i dipendenti, asili per i loro figli e si preoccupò anche del contesto in cui andava ad operare come fine urbanista tanto che ebbe a cuore il territorio del canavese in cui l'azienda sorgeva.

Una figura di imprenditore illuminista, una persona ricca di doti umane quanto mai rare che diviene un faro ancora oggi per noi e soprattutto per le nuove generazioni.

Abbiamo esempi nella nostra regione che si avvicinano a questa figura, penso a Brunello Cucinelli che ha portato alla ribalta internazionale la sua azienda ma ha anche restaurato magnificamente un paese, dotandolo di un teatro e che ha da poco varato un progetto sulla bellezza intesa come benessere e felicità prevedendo la realizzazione di un parco e un oratorio laico.

O all'azienda Lungarotti che alla produzione vitivinicola ha affiancato la realizzazione del Museo del vino e quello dell'olio.

E' un concetto quindi di fare impresa unito all'attenzione e all'amore per il territorio, per il suo sapere ed il valore che esprime.

Una figura di imprenditore che, seppur giustamente proteso a creare profitto per la sua azienda, affianca ad esso la sensibilità per chi vi opera e per il territorio circostante, una persona che all'innovazione tecnologica è capace di affiancare l'amore per la cultura e per la sua diffusione.

All'esempio di un simile uomo si è ispirato il Fondo Ambiente Italiano, che rappresento per l'Umbria, decidendo di organizzare il suo convegno nazionale nel maggio di quest'anno nel canavese e la prima giornata di studio del convegno si è svolta ad Ivrea proprio all'interno dell'azienda Olivetti.

Abbiamo voluto ricordare, insieme alla Fondazione Adriano Olivetti presieduta dall'ultima figlia, Laura Olivetti, questa figura di uomo così generoso e pieno di interessi perché è a persone così che vogliamo ispirarci, a persone che non tralasciano mai il lato umano del loro percorso esistenziale, che pongono al centro di ogni idea e realizzazione la persona con le sue esigenze e le sue speranze.

Oggi viviamo giorni difficili, tristi, dove la crisi economica e la

Brunello Cucinelli.

L'azienda Lungarotti.

Il convegno nazionale del FAI nel 2014 si è svolto ad Ivrea ed è stato dedicato ad Adriano Olivetti.

disoccupazione sono accompagnate anche da una crisi di valori per cui ci si sente impotenti, quasi rassegnati al fallimento.

Ritengo invece che tutti si debba reagire, unire le nostre forze per cercare di superare un periodo così difficile che rischia di farci vedere solo gli ostacoli spegnendo entusiasmo e sogni.

E proprio per reagire a questa situazione mi piace ricordare una frase attribuita ad Olivetti “Il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia da qualche parte, solo allora diventa un proposito cioè qualcosa di infinitamente più grande.”

Paolo Vinti*

I valori che Adriano Olivetti ha portato nell'industria e nella società, etica ed estetica, trovano nella ricerca del “bello” il loro comune punto di approdo, l'uno da un punto di vista morale, interiore, l'altro sull'aspetto esteriore come due facce della stessa medaglia dove l'una serve da guida all'altra: la bellezza non è altro che il punto di arrivo di una ricerca di verità (etica).

L'esempio di Olivetti è emblematico per la visione di una impresa quale motore principale dello sviluppo economico e sociale, che ha anche la responsabilità di mettere a disposizione della collettività e del suo territorio più lavoro, prodotti, servizi, cultura.

Olivetti, da capace imprenditore ed uomo di cultura, non si è cimentato da solo nella sua impresa, ma ha cercato nella collaborazione di giovani validi architetti, urbanisti, sociologi, *designer* la capacità di fondere bellezza e funzionalità, utile d'impresa e qualità nei tempi del lavoro e nella vita.

Olivetti è riuscito a raggiungere questa armonia e realizzare così una perfetta fusione tra il fare industriale con successo e corretti comportamenti sociali: è riuscito a fare cose belle e innovative fornendo nel contempo ottimi servizi agli operai, dimostrando così che il successo può essere coniugato con il rispetto di valori morali, che la bellezza (dei suoi prodotti, delle fabbriche, delle città) si possa

La bellezza è il punto di arrivo di una ricerca della verità.

* Presidente Ordine degli Architetti, Paesaggisti, Pianificatori e Conservatori della Provincia di Perugia

coniugare con il rispetto per gli individui siano essi operai o semplici cittadini. La sua storia fa parte e rappresenta meglio di tutte il “miracolo italiano”, un sogno che si è realizzato per alcuni anni e poi è svanito, anche con la sua morte nel 1960, lasciando una eredità che nessuno dopo di lui è riuscito a recuperare.

In questi tempi difficili per l'economia si sono perduti anche i punti di riferimento sia verso le istituzioni che di singole personalità che non riescono ad interpretare quei bisogni di identità, quegli esempi di lungimiranza, quella qualità di cui avremmo bisogno e di cui saremmo ancora capaci. L'armamentario politico e burocratico che è stato messo in piedi in questi decenni, rinunciando ai valori etici e quindi alla bellezza, ha lasciato sprofondare il sistema senza dare ad esso alternative valide.

Oggi più che mai avremmo bisogno di nuovi “Olivetti” che siano capaci di riconnettere una società tutta proiettata su falsi valori estetici di rapido consumo e pari valori etici: vorremmo che il nostro Paese valorizzasse i suoi migliori uomini dando loro la possibilità e la responsabilità di esprimere, nel loro Paese, il meglio di se in favore di tutti, ritrovare l'orgoglio di essere italiani, tanto apprezzati nel mondo, quanto flagellati da noi stessi.

Luca Cesaretti*

E' con grande piacere che vi porto i saluti del Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Perugia e del Presidente, Roberto Baliani. Un cordiale saluto a tutti i rappresentanti istituzionali, ai colleghi ed ai relatori che seguiranno. Inoltre rivolgo un sentito ringraziamento a Silvia Viviani, presidente INU e a Franco Marini, presidente della nostra sezione regionale INU, per aver organizzato a Perugia, e soprattutto in questo teatro, una iniziativa così prestigiosa. Come Ordine professionale siamo particolarmente lieti ed orgogliosi di poter partecipare al ricordo della figura di Adriano Olivetti, dell'ingegner Adriano Olivetti.

In un momento così difficile, sia per la nostra categoria professionale, ma più in generale, direi, per la nostra società, poter ricordare il

* Consigliere Ordine degli Ingegneri della Provincia di Perugia

prezioso contributo che Olivetti ha saputo trasmettere, con un concreto ottimismo ed una incredibile lungimiranza, è un fatto estremamente positivo, anzi, una vera e propria boccata d'ossigeno.

In effetti, in questi giorni, seppur completamente assorbito dalla faticosa quotidianità, pensando alla conferenza, ma circondato da una realtà a cui è difficilissimo, se non impossibile, sfuggire, più volte mi si è riproposta una domanda, sempre la stessa: chissà cosa avrebbe pensato Adriano Olivetti?

Pensando all'urbanistica, ad esempio, mi è successo mentre, per motivi di ricerca, insieme ad alcuni studenti della nostra facoltà di Ingegneria, stavamo studiando il quartiere di Riosecco, a Città di Castello.

Un quartiere che alla fine degli anni Ottanta era stato progettato per diventare un esempio di sostenibilità, di efficienza, di qualità, un riferimento, si diceva allora, per gli abitanti del nuovo millennio. A giudicare dagli esiti, col senno di poi, direi che i risultati sono tutt'altro che entusiasmanti, di qualità non c'è traccia. Anche volendo trovare dei riferimenti culturali e progettuali recenti, troppo spesso ci si deve spostare all'estero, purtroppo. Magari si può fare un viaggio nella vicina Friburgo, oggi soprannominata "capitale europea del sole", e si scopre, insieme a molte altre cose, un quartiere come quello di Vauban, un quartiere più che sostenibile, progettato e realizzato insieme ai suoi abitanti, un quartiere dove l'uomo e la dimensione umana sono al centro del progetto, o forse, è più corretto dire che quel quartiere, a cui si è cercato di dare un cuore ed un'anima, oggi è abitato da una "comunità concreta".

Proprio un paio di giorni fa mi è capitato di ascoltare una bella trasmissione radiofonica di Minoli in cui si riportava un'intervista alla Professoressa e Senatrice a vita Elena Cattaneo. Tra le diverse cose che si dicevano mi ha colpito un passaggio in cui la Cattaneo, in un grido di dolore, cercava di far comprendere il paradosso in cui viviamo: un Paese in cui vince la finzione, in cui non si riesce a far emergere le tante competenze che pur ci sono. Un Paese in cui, anche quando la scienza riesce a raggiungere obiettivi e risultati concreti, poi si ha la percezione che questi risultati non riescano a penetrare, con profitto, nelle maglie legislative, non riescano a produrre ricadute concrete per i cittadini,

Cosa avrebbe pensato
Adriano Olivetti?

Il caso del quartiere
Riosecco a Città di Castello.

Il quartiere Vauban a
Friburgo.

L'intervista di Giovanni
Minoli alla Senatrice Elena
Cattaneo.

L'importanza del padre
Camillo nella formazione di
Adriano Olivetti.

per la società. Ecco, mi ha colpito, in quel momento, il pensiero che Camillo Olivetti, padre di Adriano, che prima di lui ha attraversato in lungo e in largo gli Stati Uniti proprio per capire come gli americani riescano così bene laddove gli italiani sono fermi: cioè sono estremamente abili nel trasformare le scoperte scientifiche in tecnica e nell'applicare la tecnica alla produzione. E questo mi piace raccontarlo per andare oltre la figura di Adriano, per capire, credo, l'importanza ed il ruolo che la famiglia e le relazioni umane, che accompagnarono Adriano, possano aver giocato nella sua formazione culturale, così capace di coniugare insieme le scienze dure con le scienze classiche. Ci tenevo particolarmente a condividere con tutti voi queste due semplici riflessioni, conscio del fatto che si potrebbe proseguire ben oltre, si potrebbe parlare di lavoro, pensando alla nostra politica industriale, ammesso che ci sia, ed al *jobs act*, oppure discutere dell'urbanistica che non c'è, e che non può esserci, in un decreto con cui si vorrebbe sbloccare l'Italia, della qualità delle aree industriali, piuttosto che di cultura e beni culturali, magari prendendo spunto dal recente abbattimento dell'ecomostro di Alimuri a Sorrento, dopo un'attesa di cinquant'anni, e così via.

Quanto sono attuali gli ideali e le visioni di Adriano Olivetti!

La *graphic novel* di Riccardo
Cecchetti e Marco Peroni.

In ultimo, vorrei salutare e ringraziare la compagnia musicale "Le Voci del Tempo", ed in particolare Marco Peroni, curatore, insieme con Riccardo Cecchetti, del libro "Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto". Un libro che acquistai per curiosità poco dopo la sua uscita, nel 2011, in cui si racconta la figura di Adriano Olivetti attraverso un fumetto futurista, peraltro fatto molto bene e decisamente contemporaneo, sicuramente utile anche per avvicinare Adriano Olivetti alle giovani ed alle future generazioni.

Il lavoro della Fondazione
Adriano Olivetti.

E grazie anche alla Fondazione Adriano Olivetti che con il suo lavoro contribuisce a mantenere in vita gli ideali e l'opera che hanno impegnato l'Ingegnere in un secolo che forse era veramente troppo presto.

Noi, come Ordine professionale, continueremo ancora a credere e sostenere l'INU, fiduciosi che, presto o tardi, si tornerà a dare all'urbanistica ed alla pianificazione il valore che merita e che in altri Paesi gli viene riconosciuto.

Diego Zurli*

Nell'esprimere il mio più sincero apprezzamento per questa stimolante giornata dedicata alla figura di Adriano Olivetti - ringraziando gli amici dell'INU per il cortese invito – vorrei cogliere l'occasione per condividere con voi alcune riflessioni rappresentando un'esigenza che avverto da tempo.

Nonostante molto sia stato scritto e prodotto – da ultimo una fiction televisiva, a mio avviso non riuscitissima – sono fermamente convinto che ci sia ancora bisogno di riproporre ad un pubblico sempre più vasto la testimonianza di vita e l'opera di questo straordinario protagonista della storia recente del nostro paese. Non mi riferisco a coloro che come me e come alcuni dei presenti in questo teatro, hanno avuto l'opportunità di avvicinarsi per ragioni di studio o per interesse alla complessa vicenda olivettiana. Penso, soprattutto, a quelli che oggi hanno vent'anni e che potrebbero utilmente assumere a riferimento la poliedrica figura intellettuale del grande capitano d'industria in una difficile fase della storia del nostro paese dove, come purtroppo sappiamo, non abbondano le personalità che possano essere prese ad esempio sotto il profilo morale e professionale. Ho provato a colmare questo *deficit* di conoscenza iniziando da mio figlio il quale, in occasione della sua maturità, aveva manifestato l'intenzione di fare una ricerca su Steve Jobs, il fondatore e CEO di Apple, l'azienda informatica a più alta capitalizzazione azionaria al mondo. Parole d'ordine come “Think Different”, o come “Stay hungry, stay foolish” che riassumono il suggestivo discorso della *laurea honoris* conferitagli a Stanford, colpiscono ancora a distanza di anni l'immaginario di molti della sua generazione. Ho cercato perciò di convincerlo che anche l'Italia ha avuto i suoi Steve Jobs ma, per propria incapacità o semplicemente per disattenzione, raramente se n'è resa conto perdendo così alcuni dei suoi migliori cervelli. L'elenco sarebbe stato assai lungo, ed allora ho sottoposto alla sua attenzione alcune personalità, anch'esse molto note, che rappresentassero altrettanti esempi di come il nostro paese non abbia quasi mai saputo riconoscere in tempo e valorizzare adeguatamente i propri maggiori talenti. Tra questi, Antonio Meucci lo sfortunato inventore italiano del primo

Steve Jobs.

Antonio Meucci.

* Coordinatore Ambito Territorio, Infrastrutture, Mobilità della Regione Umbria

Federico Faggin.

Enrico Fermi.

telefono che fu brevettato e sfruttato commercialmente da Alexander Bell; Federico Faggin, il fisico che progettò per Intel il primo microprocessore e per finire, i cosiddetti Ragazzi di via Panisperna - Amaldi, Pontecorvo, Segrè, D'Agostino e Majorana - il gruppo di fisici, quasi tutti giovanissimi, che collaborarono con Enrico Fermi prima di essere costretti ad emigrare all'estero a causa delle leggi razziali e del fascismo. Nonostante il mio impegno, non sono riuscito a cambiare i suoi programmi, ma credo di avergli almeno insinuato il dubbio che noi italiani non abbiamo nulla da invidiare agli altri e che il nostro Paese può ancora tornare ad esercitare il ruolo che storicamente gli è stato proprio, se solo riuscisse a sfruttare meglio i suoi numerosi talenti. Alla fine, la scelta è quindi caduta inevitabilmente sul visionario fondatore di Apple, ma mettendolo a confronto, per alcune evidenti analogie ed affinità, con una personalità di casa nostra e cioè Adriano Olivetti - anzi l'ingegner Olivetti - il quale, credo, avrebbe senz'altro meritato un posto di primo piano nella galleria dei personaggi rivoluzionari che "pensano differente" nel celebre spot della Apple.

L'importanza del *design* per Apple.

Molti sono stati i tratti comuni che hanno contraddistinto le due figure. Occorre innanzitutto ricordare che, come riconoscono molti autorevoli studiosi e biografi, Steve Jobs deve molto all'Italia: sono stati i nostri *designer* e l'amore per la bellezza italiana a trasformare un imprenditore di indubbio talento nel genio della Apple. Art Moles, uno dei più attenti conoscitori del fenomeno industriale della casa di Cupertino, sostiene che, in un certo qual modo, Olivetti e Jobs furono anime gemelle poiché entrambi lasciarono la loro impronta in quell'ambito che riunisce arte, *design* e tecnologia. Jobs si ispirò certamente alla concezione industriale di Olivetti ed alla bellezza italiana ed entrambi, come è noto, impiegarono *designer* di grande valore per le loro aziende: la figura di Jonathan Ive alla Apple, il designer di quasi tutti i prodotti della casa di Cupertino, può essere considerato l'equivalente di figure come quelle di Marcello Nizzoli e di Mario Bellini per l'Olivetti. Jobs ammirava l'azienda di Ivrea e conosceva le professionalità chiave del suo successo al punto che, a seguito di un viaggio in Italia, tenterà anche di ingaggiare lo stesso Bellini tra i suoi *designer* ricevendone un cortese rifiuto. In estrema

sintesi, il gusto e lo stile italiani, secondo Molella, sono stati alcuni degli elementi chiave del successo della strategia aziendale di Jobs.

Ma, analogie a parte, possiamo affermare senza timore di essere smentiti che, rileggendo con attenzione l'itinerario di questo straordinario protagonista del secolo scorso in relazione allo specifico contesto storico e culturale, Adriano Olivetti è stato anche qualcosa di ben più importante e di diverso dal genio rivoluzionario e tiranno fondatore della società dal logo della "mela morsicata". Appartengo ad una generazione troppo giovane per aver vissuto in prima persona gli anni formidabili del nostro secondo dopoguerra in cui si è svolta gran parte di questa bella storia italiana; personalmente, pur non avendo certamente conosciuto Olivetti, ho avuto tuttavia la possibilità di incontrare e di frequentare in diverse occasioni alcuni dei suoi più importanti collaboratori ad Ivrea, come Paolo Volponi o come Carlo Doglio. Personaggi a loro volta ed a loro modo straordinari, che meriterebbero di essere anch'essi meglio conosciuti e ricordati per l'apporto intellettuale che hanno certamente fornito ai molteplici interessi di Olivetti e che dovrebbero essere attentamente studiati anche per ciò che hanno rappresentato nel panorama culturale italiano, ben oltre la conclusione di quella vicenda. Mi consentirete perciò, in maniera piuttosto irrituale, di condividere con voi alcuni brevi ricordi di carattere personale. Il primo dei due personaggi che ho ricordato, Paolo Volponi, ormai abbastanza avanti con gli anni, viveva nelle Marche e frequentava occasionalmente la mia città per curarsi dai numerosi acciacchi. In alcune di queste visite, cenando nella stessa osteria del centro storico, eravamo soliti scambiare qualche idea insieme a comuni amici. L'argomento principale delle nostre discussioni era la politica. Comunista "per spirito di conservazione", in tempi di certezze ideologiche per noi giovani sempre più vacillanti, impersonava ai nostri occhi da un lato, l'uomo guidato dalla forza delle proprie convinzioni e dall'altro, nel modo di confrontarsi con i fatti del mondo reale, l'intellettuale progressista che intravede nel sincretismo tra tecnologia ed umanesimo la risposta al bisogno di modernizzazione della società. Sotto questo aspetto, ritengo che egli fosse senz'altro profondamente ispirato dalla figura di Olivetti che io a quel tempo

Un ricordo di Paolo
Volponi.

Un ricordo di Carlo Doglio.

conoscevo abbastanza superficialmente. O forse, al contrario, di esserne a sua volta una possibile fonte di ispirazione. La sua morte prematura e la fine degli incontri conviviali, mi ha purtroppo impedito di coltivare questo rapporto e di cogliere appieno altri aspetti di una personalità tra le più interessanti del panorama culturale italiano del dopoguerra, non solo in campo letterario, di cui, inspiegabilmente, si è quasi perso il ricordo.

Il secondo che voglio brevemente ricordare, Carlo Doglio, aveva una casa a Spoleto dove era solito passare lunghi periodi di vacanza. Insieme ad alcuni amici, che lo avevano avuto come docente, eravamo soliti andare a prenderlo in macchina - perché si annoiava molto - girovagando da un posto all'altro per le città dell'Umbria e concludendo degnamente nei migliori ristoranti. Doglio era una persona fuori dagli schemi, molto intelligente e dotato di un non comune senso dell'ironia. Gli argomenti delle nostre discussioni, che affrontavano principalmente temi connessi alla pianificazione urbanistica, evocavano personaggi per noi, a quel tempo, poco noti o addirittura sconosciuti come Patrick Geddes o Kropotkin. Doglio era un urbanista, per così dire, atipico che aveva maturato sul campo esperienze importanti come il piano territoriale del Canavese, ma che era approdato alla pianificazione partendo da interessi e saperi che non fanno comunemente parte del bagaglio di conoscenze degli urbanisti. Decidemmo insieme di dedicare all'Umbria e alle sue città un numero monografico della rivista Parametro, a quel tempo diretta da Giorgio Trebbi, con la quale collaborava. Per questo motivo ci incontrammo in diverse occasioni nel ricostruito padiglione dell'Esprit Nouveau di Le Corbusier all'ingresso della Fiera di Bologna, ma alla fine non se ne fece nulla anche perché, il peso degli anni da parte sua e soprattutto lo scarso impegno da parte mia, fecero fallire il progetto. Doglio per me è stato in un certo senso un maestro e, negli ultimi anni dalla sua vita, una persona con la quale ho mantenuto un rapporto di amicizia. Non saprei dire in che misura la sua visione del mondo e della società possano aver influenzato l'esperienza olivettiana. Egli era, infatti, dichiaratamente anarchico ed aveva portato in Italia e divulgato l'opera del principe Piotr Kropotkin – anarchico anch'esso – ma animato da una concezione profondamente libertaria nel modo di pensare

l'organizzazione del territorio. L'ispirazione di fondo di Doglio, mutuata dall'insegnamento di colui che considerava suo maestro, era quella che conciliava principi quali l'uguaglianza, la cooperazione tra gli uomini e la solidarietà, con la fiducia nel progresso scientifico mantenendo una linea di continuità propria del pensiero razionalista ed illuminista. In tali principi, si può riconoscere probabilmente una componente della visione comunitaria di Adriano Olivetti anche se, come raccontano autorevoli testimoni, i rapporti tra i due non furono certamente dei migliori ed infatti ad un certo punto si interruppero a causa di alcuni suoi scritti pubblicati su una rivista anarchica che, a quanto si narra, non lesinavano pungenti critiche alla proprietà dell'azienda. Ho ritenuto opportuno ricordare brevemente queste due figure che ho conosciuto, tra i tanti prestigiosi intellettuali di varia estrazione e competenza che lavoravano nell'azienda o che accorrevano numerosi alla sua corte, perché sono dell'opinione che, sia con riferimento alla testimonianza di vita dell'Ingegnere Olivetti che di quelle delle personalità che lo hanno accompagnato nella straordinaria esperienza di Ivrea, molto altro ancora ci sarebbe da approfondire e da conoscere.

Pertanto, tornando alla visione politico-culturale di Adriano Olivetti ed ai tratti fondamentali che caratterizzano il suo progetto, vorrei approfittare dell'occasione per mettere in luce un aspetto meno celebrato, ma non per questo meno importante, del modo di fare impresa e concepirne la missione. Molti imprenditori di successo - anche di casa nostra - hanno cercato di riproporre in modo più o meno esplicito alcuni dei tratti peculiari che hanno contraddistinto l'esperienza del grande industriale di Ivrea. Il rapporto con il territorio, l'amore per la bellezza che ispira la visione del prodotto, l'attenzione nei confronti del lavoratore e dei suoi bisogni fondamentali, sono aspetti che hanno indubbiamente caratterizzato il modo di intendere l'azienda e che un grande sociologo come Luciano Gallino ha magistralmente riassunto nella definizione di "responsabilità sociale" dell'impresa. Non credo di svelare un segreto affermando che alcuni brillanti imprenditori - talvolta in maniera più ostentata che effettiva - hanno cercato a loro volta di offrire di se stessi e della propria attività un'immagine, che rimanda ad alcuni dei caratteri che hanno segnato

La responsabilità sociale di
impresa.

L'imprenditore che guarda
"oltre l'indice dei profitti".

l'esperienza della azienda di Ivrea sotto la guida dell'Ingegnere Adriano Olivetti, talvolta senza coglierne fino in fondo l'essenza fondamentale che è appunto quella riassunta nella funzione di "responsabilità sociale". Occorre indubbiamente riconoscere che il segreto del successo di ogni impresa risiede nella capacità di valorizzare il capitale investito. Ma, come ha osservato lo stesso Luciano Gallino in una bella intervista di alcuni anni fa recentemente riproposta, c'è una abissale differenza tra una concezione dell'impresa che produce "ricchezza" e cioè crea lavoro, occupazione, distribuisce sul territorio – oltre che sugli azionisti - i benefici dei risultati economici del processo produttivo promuovendo così la crescita della comunità e un'altra concezione, quella che si è affermata a partire dagli anni '80, che individua la sua unica missione nel massimizzare il "valore" azionario e nella realizzazione di plusvalenze speculative per gli investitori. Due mondi e due concezioni diametralmente opposte, la seconda delle quali ha finito per rimpiazzare la prima, anche per effetto dei rapidi cambiamenti imposti dai processi economici indotti dalla globalizzazione. In realtà, nel mondo di oggi, forse più di quanto non fosse nel passato, il valore di un prodotto si accumula attraverso un processo che determina nelle sue fasi iniziali, ricerca – ideazione – progetto - ecc., e in quelle finali, *marketing* – distribuzione - ecc. i maggiori differenziali nella catena del valore. In queste fasi si concentrano buona parte degli investimenti perché la produzione in senso materiale di un bene, in un mondo sempre più globalizzato, finisce quasi sempre per coincidere con il problema del costo del lavoro. In altri termini, ciò che ne moltiplica il valore non è più tanto il segmento del ciclo produttivo che consiste nella realizzazione fisica del bene stesso, quanto tutto ciò che si trova alle estremità del processo. Come è fin troppo noto, i più importanti paesi a vocazione industriale hanno ormai da tempo decentrato nei paesi in via di sviluppo intere fasi della produzione, fatto reso possibile da costi di gran lunga più vantaggiosi, mantenendo nel contempo lo stretto controllo di quei segmenti strategici, spesso coincidenti con i processi a carattere immateriale, che fungono da veri e propri moltiplicatori del valore finale.

Ed allora, una delle tante possibili riletture della vicenda olivettiana che forse servirebbe ancora da modello per un paese come l'Italia, è proprio quella che scaturisce dalla concezione della produzione industriale e dell'economia, in un contesto pur radicalmente mutato dalla globalizzazione. L'azienda di Ivrea, sotto la guida dell'ingegner Adriano Olivetti, aveva innanzitutto capito prima di molti altri l'importanza fondamentale di un'organizzazione transnazionale a rete delle proprie strutture di produzione. Internet, come lo conosciamo oggi, non c'era ancora ma, mantenendo ben salda l'idea unitaria di un marchio e di uno "stile Olivetti", attraverso lo scambio di informazioni e l'alimentazione permanente dei flussi comunicativi, la circolazione dei tecnici e degli addetti alla produzione, ecc., l'azienda di Ivrea riesce ad anticipare di molti anni il modo di concepire il sistema di produrre su larga scala che un'economia ed una società globalizzate avrebbero poi imposto al resto del mondo. Con una differenza di non poco conto e cioè che il modello organizzativo a rete, di concezione olivettiana, distribuiva ricchezza, benessere, socialità e cultura, mentre quello che poi si è affermato con la cosiddetta società delle reti ha in gran parte contribuito ad aumentare le disuguaglianze sociali, la povertà e la perdita di diritti di miliardi di persone. Non ho alcuna intenzione di approfondire in questa sede le differenze di fondo tra una concezione industriale "hard" di stampo fordista propria di un grande gruppo come FIAT, e la visione industrialista "soft" di Olivetti, ma non credo possano sussistere dubbi su quale dei due modelli abbia preso il sopravvento e quale invece sia risultato sconfitto. E tuttavia, dopo la crisi del modello dominante fondato sulla verticalità delle decisioni e dello stretto controllo dell'organizzazione che ha imposto una nuova ed inedita divisione del lavoro strutturato su reti lunghe che scavalcano il territorio per mezzo di processi di *offshoring*, secondo l'opinione di autorevoli studiosi, tornano nuovamente a riaffiorare alcuni dei caratteri propri della visione industriale di Adriano Olivetti, quelli di un capitalismo e di un modello che tende a ristabilire una qualche forma di rapporto tra economia e il territorio. Non è più soltanto il capitalismo molecolare delle tre "c": campanile, capannone e comunità, narrato da un grande intellettuale come Aldo Bonomi, dove

Il modello organizzativo a rete, di concezione olivettiana.

Il capitalismo molecolare secondo la definizione di Aldo Bonomi.

è impossibile riconoscere il padrone dall'operaio, ormai anch'esso insufficiente a contrastare la crisi. E' anche altro. Ci sono segni sempre più evidenti della capacità di alcune piccole/grandi eccellenze del nostro paese e della nostra regione di interpretare il cambio di passo imposto dalla globalizzazione, nell'industria manifatturiera, nell'agroalimentare, nel commercio, nei servizi. Eccellenze che ripropongono approcci "resilienti" capaci di interpretare il cambiamento e di riposizionarsi nei mercati, facendo proprio leva sul territorio, che torna a rappresentare – per dirla ancora con le parole di Bonomi - lo spazio del conflitto e dell'incontro tra "flussi e luoghi". Potrei fare molti esempi anche di casa nostra, ma in conclusione, ciò che mi preme sottolineare in questa sede, è ancora una volta la straordinaria ed insuperata attualità del messaggio di Adriano Olivetti e della sua visione che riparte proprio dal territorio, dalle sue risorse ancora inesprese e dal capitale sociale che ne costituisce il legante, per affrontare con qualche speranza di successo le difficili sfide del futuro. Da queste idee e dai numerosi esempi che si cominciano ad intravedere, immerso in una lunga transizione tra il "non più" e il "non ancora", il nostro Paese può cercare di riprendere la rotta sapendo che con la diffusione delle reti, accanto alle innegabili opportunità, si correranno sempre maggiori rischi per tutte quelle attività che possono essere "remotizzate" e potranno essere decentrate esattamente come oggi avviene con le automobili o le lavatrici. Il territorio, nella sua accezione complessa che incorpora luoghi, valori, mestieri, civiltà, socialità, risorse, saperi, ecc. per nostra fortuna non si può remotizzare e questa, come nel passato, è ancora una volta la nostra grande opportunità, a patto di saperla cogliere.

La straordinaria visione di Adriano Olivetti può pertanto essere ancora di grande aiuto in tempi difficili come quelli che stiamo vivendo per riuscire ad affrontare senza paura le sfide della contemporaneità - così come, rileggendo in questi giorni alcuni dei suoi scritti, suggeriva qualche anno fa Carlo Doglio - smantellando il terrore "degli spazi aperti", e "della rinnovazione continua della nostra vita", perché senza cambiamento "si va diritti nel loculo mortuario che è poi, per le idee dominanti oggi, l'unico luogo sicuro".

RELAZIONI

Franco Marini*

Il perché di una conferenza spettacolo per Adriano Olivetti

La vita di Olivetti sarà raccontata in maniera insolita e coinvolgente nello spettacolo che seguirà, ma ci tengo a dare qualche cenno per inquadrare la conferenza, che tratterà in particolare del rapporto di Olivetti con l'urbanistica e l'architettura.

Olivetti nasce nel 1901 ad Ivrea, da padre ebreo e madre valdese. Nel 1924 si laurea in ingegneria e nello stesso anno entra, come operaio, nella azienda di famiglia produttrice di macchine da scrivere fondata dal padre. Nel 1932 diventa direttore della società Olivetti e nel 1938 ne è Presidente. Con lui la Olivetti divenne una delle più importanti industrie italiane, all'avanguardia sia dal punto di vista tecnologico che del design. Tra i primi al mondo intuì l'importanza dello sviluppo delle nuove tecnologie e dell'elettronica, primato che gli è stato riconosciuto dallo stesso Steve Jobs.

Fu portatore di un'idea rivoluzionaria del concetto di fabbrica, come luogo ove creare un equilibrio tra le esigenze del profitto e quelle della solidarietà sociale. Un'idea di fabbrica come luogo della crescita culturale della comunità che la ospita e degli uomini che vi lavorano. Per questo Olivetti chiamò a lavorare ad Ivrea oltre che a bravi

La fabbrica come luogo di crescita culturale della comunità.

* Presidente INU Umbria

Ivrea sito UNESCO.

ingegneri ed economisti, anche sociologi, poeti, filosofi. La sua concezione della fabbrica racchiudeva, di fatto, una idea di società che lo portò a fondare il Movimento di Comunità, che oltre ad uno straordinario laboratorio culturale divenne un movimento politico, a cui Olivetti dedicò risorse economiche e tempo. La sua città Ivrea, dove fu anche Sindaco, è il luogo in cui tradusse in fatti concreti, la sua idea di fabbrica e di città. Oggi Ivrea è ufficialmente inserita nella Lista propositiva italiana (*tentative list*) dei siti candidati a diventare Patrimonio UNESCO.

Olivetti fu dunque tante cose, talmente tante che si stenta a credere che una sola persona fosse in grado di dirigere una delle più grandi industrie italiane, di essere a capo di un movimento politico che lo portò ad essere deputato, di svolgere una attività di formidabile animatore culturale anche come editore.

Il contributo di Adriano Olivetti nella cultura architettonica e urbanistica del dopoguerra.

Oggi parliamo di un aspetto della sua attività forse poco conosciuto al grande pubblico, ma strettamente complementare alla sua idea di società. Parliamo del grande contributo che diede alla cultura urbanistica e architettonica del nostro Paese e che lo portò a ricoprire l'incarico di Presidente dell'INU dal 1950 al 1960, quando la morte lo sorprese prematuramente su un treno che lo stava portando a in Svizzera.

Bruno Zevi e Giovanni Astengo.

Quando Olivetti è Presidente dell'INU, ha al suo fianco come segretario Bruno Zevi, e come tesoriere prima e come direttore della rivista "Urbanistica" poi, Giovanni Astengo. Bruno Zevi il grande critico dell'architettura, noto per la capacità organizzativa che lo portava, come sostiene Campos Venuti, a ricucire continuamente l'unità dell'Istituto dopo ogni disputa culturale. Giovanni Astengo uno dei più importanti urbanisti del dopoguerra e formatore di intere generazioni di docenti e di professionisti dell'Urbanistica.

Visto che siamo in Umbria vale le pena ricordare che negli anni in cui Zevi e Astengo sono strettissimi collaboratori di Olivetti nell'INU, entrambi stanno operando in Umbria: Zevi è incaricato, insieme a Mario Coppa, di redigere il PRG di Perugia; Astengo lavora ai celebri Piani di Assisi e Gubbio. Negli stessi anni, siamo alla metà degli anni '50, Mario Ridolfi, architetto che collaborerà con Olivetti ad Ivrea, redige il PRG di Terni.

Questo per dire che negli anni in cui Olivetti dirige l'INU e attraverso la rivista "Urbanistica" contribuirà a diffondere in Italia l'utilità e la necessità di una buona pianificazione del territorio, l'Umbria è terra di importanti sperimentazioni in campo urbanistico condotte proprio dai suoi più stretti collaboratori; da coloro i quali, in particolare, l'Ingegnere affiderà le maggiori responsabilità, sia a livello organizzativo che culturale, di diffondere l'idea di Urbanistica del suo INU.

Sarebbe interessante sondare quanto e come i Piani di Astengo e di Zevi hanno contribuito a diffondere il pensiero di Olivetti in Umbria, quanto quelle esperienze hanno condizionato la cultura urbanistica e politica nella nostra Regione. Una linea di ricerca che suggerisco e propongo ai colleghi e ai dirigenti degli Ordini professionali presenti e ovviamente alla Università.

Quando Olivetti è Presidente, fanno parte del gruppo dirigente dell'INU grandi architetti come Quaroni, Samonà, Bottoni, Belgiojoso, Gardella Aymonino. Un'epoca in cui urbanistica e architettura, grazie ad Olivetti, dialogavano in maniera virtuosa. Perché secondo Olivetti l'urbanistica è la disciplina che "sposa la creatività con la programmazione" e definisce il quadro di riferimento entro cui realizzare belle architetture e spazi pubblici di qualità.

Un'idea della gestione del territorio che nasce da una filiera in cui il Piano costruisce un'idea della città e che attraverso il progetto trova una sua forma. Una filiera in cui urbanisti e architetti lavorano insieme per un fine comune. Ora non è così. Gli architetti pensano che gli urbanisti siano coloro che pongono lacci e laccioli alla creatività degli stessi architetti, e gli urbanisti pensano che gli architetti siano dei narcisi innamorati delle forme e poco interessati alle ricadute che un intervento può avere sulla città.

Parlare di Olivetti come INU e Ordini professionali, farlo conoscere alle giovani generazioni di professionisti, significa diffondere una affascinante idea del Piano e dell'Urbanistica e soprattutto trovare le nuove ragioni di un dialogo costruttivo tra urbanistica e architettura.

Per far questo abbiamo scelto un modo insolito: accanto al linguaggio colto della conferenza centrata sul tema "Adriano Olivetti. L'urbanistica, l'architettura, l'INU" abbiamo affiancato il linguaggio

L'INU di Quaroni, Samonà,
Bottoni, Belgiojoso,
Gardella Aymonino...

Ritrovare un dialogo fra
urbanistica e architettura.

pop di uno spettacolo che racconta la vita e l'utopia di Olivetti a suon di musica. Come sostiene Marco Peroni, uno degli autori dello spettacolo, infatti "Il pensiero, l'opera, lo "spirito" di Adriano Olivetti hanno ancora molto da dire. Perché ciò sia possibile, tuttavia, è necessario raccontare questo patrimonio con un linguaggio comprensibile ad un pubblico più numeroso ed eterogeneo possibile. E' una storia troppo ricca di significato per gratificare se stessi raccontandola sottovoce fra addetti ai lavori. Per questo strumenti più divulgativi, sono così preziosi, se utilizzati con consapevolezza e padronanza metodologica."

Ecco non saprei trovare parole migliori per spiegare il perché di questa iniziativa. Far conoscere ad una platea ampia il pensiero di Olivetti. Un pensiero in cui la parola "futuro" non aveva le fosche tinte della minaccia, come purtroppo in maniera deleteria avviene oggi, ma il dolce sapore della sfida e delle opportunità. Un messaggio quindi di fiducia, di costruttivo spirito di sacrificio, di determinazione nel perseguire una idea con e per gli altri, che oggi sembra più utile che mai.

Patrizia Gabellini*

I luoghi dell'urbanistica e dell'architettura di Adriano Olivetti

Le biografie e le riflessioni sulla figura e l'opera di Adriano Olivetti sembrano concordi su due punti:

- il suo approccio si connotava per la ricerca delle relazioni tra i diversi mondi, per essere sistemico, come suggerisce Fasano¹, globale, come sostiene Ferrarotti², capace di prestare attenzione al gioco della complessità;
- tutta la sua attività era tensione verso il futuro, e quindi verso la necessità di innovare, in un concorso abbastanza singolare di razionalità e di fede.

I contributi biografici che si vanno accumulando³ ci restituiscono il

* Professore Ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano.

¹ Franco Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza di Adriano Olivetti*, ora in Edizioni di Comunità, 2015

² AA.VV., *In me non c'è che futuro. Ritratto di Adriano Olivetti*, Sattva Films, Bologna 2011

³ A quelli per il centenario della nascita sono seguiti molti altri contributi, fra cui quelli raccolti nell'iniziativa "Focus Adriano Olivetti", promossa dalla Fondazione Adriano Olivetti e condotta da Michele Fasano a Bologna con il MAST e a Bari con il Politecnico.

profilo di un grande umanista che, come i padri fondatori dell'urbanistica che urbanisti non erano (Lewis Mumford e Patrick Geddes, per esempio), non isola mai il discorso sulla città da quello sulla società, la politica, il futuro, con un afflato talvolta ieratico che fa dire a chi ha avuto con lui una lunga e intensa frequentazione: “quando Olivetti parlava, gran parte dei suoi comunitari, anche alcuni di coloro che gli erano più vicini, parlo proprio di persone che lo vedevano anche tutti i giorni, erano assolutamente convinti che stesse vaneggiando”⁴.

Anche come imprenditore Olivetti mette al centro l'uomo e considera la città come la sua casa. E' ancora Ferrarotti a osservare che per lui: “una fabbrica non è una fabbrica, è parte di una comunità circostante, deve inserirsi nell'ambiente senza modificarlo nelle sue fondamentali dimensioni estetiche, paesaggistiche, economiche e così via, deve produrre beni ma questi beni non devono avere un prezzo troppo alto, non devono essere pagati sacrificando l'equilibrio eco-sistemico”⁵.

Il rapporto assai particolare di Olivetti con l'urbanistica e con l'architettura rende quasi impossibile isolare il tema, disgiungerlo dalle altre manifestazioni della sua personalità e del suo impegno. Sembra, infatti, che sia una necessità o un naturale complemento di una presenza attiva nel mondo. L'urbanistica e l'architettura costituiscono una fascinazione e parte integrante di un pensiero che mette economia, società e comunità al centro. A partire dagli anni '30, Olivetti le pratica passando attraverso una serie assai ricca e variegata di frequentazioni, di luoghi e di impegni.

Per metterlo a fuoco, gli studi interessati all'argomento così come le ricerche a base biografica si sono concentrati su esperienze che, in diverso modo, sono diventate condensatori di questo “amore”. Il piano territoriale della Val d'Aosta, il piano per Ivrea e il Canavese, la presidenza dell'INU sono i luoghi nei quali più direttamente si sono espresse l'urbanistica e l'architettura di Olivetti e sui quali si sono addensati gli approfondimenti specifici.

Ripartendo da lì, proverò a richiamare gli aspetti che a me sembrano salienti e caratteristici.

Adriano Olivetti, grande umanista.

Impossibile disgiungere architettura e urbanistica dalle molte altre espressioni dell'azione olivettiana.

⁴ Franco Ferrarotti, *Un imprenditore...*, pag. 52.

⁵ Franco Ferrarotti, *Un imprenditore...*, pag. 76.

Il Piano Regolatore della
Valle d'Aosta del 1936.

La sociologia come
premessa alla pianificazione.

Il Piano della Val D'Aosta

Come per altri uomini del suo tempo, anche per Olivetti l'architettura è un tutt'uno con l'urbanistica. Lo provano le tante dichiarazioni a questo riguardo, ma è più che mai evidente nella costruzione del piano regionale della Val d'Aosta, di fatto diretta da Olivetti il cui ruolo, in questo caso, va oltre quello del patronage imprenditoriale⁶. Proprio il protagonismo tecnico-intellettuale autorizza a ritenere che egli abbia condiviso appieno gli aspetti salienti di questo lavoro, ad assumere che nell'esperienza del piano si manifestino alcuni suoi convincimenti circa il modo di intendere l'urbanistica, l'architettura e le reciproche relazioni. Tra questi, a me sembrano significativi sia la rappresentazione del territorio, dei suoi caratteri costitutivi e dei suoi problemi, sia la connessione tra strategia e progetto di architettura.

Si trattava di un territorio montano, debolmente urbanizzato e con un'economia prevalentemente rurale, diverso da quelli di cui si occupavano in quegli anni gli architetti moderni alla ricerca di soluzioni per fronteggiare i fenomeni del massiccio inurbamento e la crescita della città industriale. Un territorio che presentava l'altra faccia dello sviluppo e che poneva problemi diversi, quindi comportava l'esplorazione di campi analitici non sedimentati. Di qui un rapporto costitutivo con la sociologia, peraltro una costante per Olivetti, e il carattere sperimentale dell'approccio.

La descrizione del contesto (inteso come insieme di specifiche proprietà dei luoghi fisici e sociali) orienta decisamente lo sguardo: le analisi sono tese a mettere in luce le peculiarità di questa terra e a individuare un suo possibile futuro nel turismo. In modo non del tutto consonante rispetto alla convinzione progressista del Novecento, come ricorda Giorgio Ciucci⁷, le cause dello spopolamento della valle vengono ricondotte a disordini idraulici, frane, disboscamento, gravosità di tributi, mancanza di strade, pessime condizioni edilizie e igieniche⁸, in un concorso di fattori che richiamano la geografia e la

⁶ In copertina il suo nome si distingue da quello degli altri, che compaiono tutti di seguito col solo cognome.

⁷ Olivetti, Banfi, Belgiojoso, Bottoni, Figini, Lauro, Peressutti, Pollini, Rogers, Zveteremich, *Studi e proposte preliminari per il Piano Regolatore della Valle D'Aosta*, Edizioni di Comunità, Ivrea 2001 (reprint).

⁸ Il lavoro di indagine muove dalla inchieste condotte da Giovanni Trikurakis, ufficiale sanitario valdostano, sulle condizioni di indigenza della popolazione alpina. Cfr. Patrizia Bonifazio, Paolo Scrivano, *Olivetti costruisce. Architettura moderna a Ivrea*, Skira, Milano 2001, p. 105.

storia della Valle e la loro alterazione a carico di politica, economia e cultura. Come osserva ancora Ferrarotti: “Qui ci sono grosse questioni che Olivetti già aveva in mente: l’ambiente, la difesa dell’equilibrio ecosistemico, tutta l’ecologia, la natura non infinita delle risorse naturali, una questione, che non emerge mai, perché nell’Ottocento si dà per scontato che la natura si riprodurrà indefinitamente”⁹.

Altro aspetto meritevole di attenzione è che dalla descrizione/interpretazione del territorio si passa a una raccolta di progetti architettonici, saltando l’elemento qualificante il piano urbanistico “moderno”, quello che negli anni di costruzione del Piano regionale, dal 1934 al 1937, aveva già trovato una sua forma attraverso il lavoro dei Ciam: la separazione funzionale da garantire con lo *zoning*, fondamento del piano “riformato”. “Il Piano della Valle d’Aosta, in realtà, è più una raccolta di progetti che un piano urbanistico vero e proprio”¹⁰, nonostante tra i firmatari vi fossero architetti impegnati sui temi dell’architettura moderna, alcuni anche delegati ai Congressi Internazionali. Non è un caso che questo piano anomalo non sia stato riconosciuto né dai Ciam, né quale espressione di urbanistica mussoliniana¹¹.

E’ ormai acquisita la pluralità di posizioni coesistenti in quegli anni, gli studi sulla Carta d’Atene ci confermano che quella pubblicata è la versione di Le Corbusier¹², per tutti gli anni Cinquanta persiste nel nostro paese la costruzione di piani urbanistici attraverso progetti di architettura¹³ e questa connessione rimane radicata nell’urbanistica italiana, nonostante l’affermarsi di un diverso *mainstream* negli anni Sessanta e Settanta¹⁴. Tutto ciò suggerisce di collocare Olivetti tra i sostenitori di un’urbanistica non solo saldamente ancorata, ma anche indisgiungibile dal progetto di architettura.

⁹ Franco Ferrarotti, *Un imprenditore...*, pag. 52.

¹⁰ Patrizia Bonifazio, Paolo Scrivano, *Olivetti costruisce. Architettura moderna a Ivrea*, Skira, Milano 2001, p. 105.

¹¹ Giorgio Ciucci in *Studi e proposte preliminari...*

¹² Paola Di Biagi, *La Carta d’Atene. Manifesto e frammento dell’urbanistica moderna*, Officina, Roma 1998.

¹³ Patrizia Gabellini, Bertrando Bonfantini, Gloria Paoluzzi, *Piani urbanistici in Italia. Catalogo e documenti dell’Archivio RAPu*, Maggioli, Milano 2007.

¹⁴ Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Ivrea: documento
dell'architettura olivettiana.

Il piano di Ivrea e del Canavese

La città di Ivrea costituisce, per i più, il documento della architettura olivettiana, un'architettura indubbiamente moderna, progettata dai massimi esponenti del tempo¹⁵. Però una città-museo che per paradosso, secondo Olmo, “si può riconoscere nei suoi caratteri di *civitas* e non di *utilitas*, che non realizza un disegno, ben prima che un piano, una città che riserva al suo visitatore le sorprese di una *serendipity* paradossalmente programmata, anche se come opportunità, più che come vincoli”¹⁶.

Il piano regolatore di Ivrea ha una storia lunga e tormentata. Comincia nel 1937, quando Olivetti era Presidente dell'Azienda Autonoma di Turismo e si offre di finanziarne gli studi, con l'incarico a Luigi Figini che costituisce un gruppo di cui fa parte anche Luigi Piccinato, ma si interrompe nel 1942 per la promulgazione di una nuova legge urbanistica e poi per la guerra. “Grazie agli studi e alle letture negli anni del confino in Svizzera – da cui, tra l'altro, scaturisce la scrittura di “L'Ordine politico delle Comunità” –, Olivetti abbraccia una visione dell'urbanistica di matrice ‘comunitaria’ e a scala regionale”¹⁷. Quando i lavori riprendono nel 1951 (di nuovo finanziati da lui) il gruppo è costituito da Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Annibale Fiocchi ed Enrico Ranieri. Olivetti, ancora una volta seguendo orme minoritarie, è interessato ad applicare le idee di Lewis Mumford ed Erwin Anton Gutkind che portano a un'organizzazione di scala vasta dove società e territorio possono comporsi in forme insediative decentrate. Gli studi per il piano regolatore di Ivrea si inseriscono, così, in quelli per il coordinamento urbanistico del Canavese.

I gruppi di lavoro che si costituiscono di volta in volta e le permanenze al loro interno di alcune figure sono emblematici delle affinità che si stabiliscono e delle competenze che si combinano, riflettendosi inevitabilmente sui caratteri e la sorte dei prodotti tecnici. Per questo motivo è opportuno notare che il ruolo di Segretario generale del

Il PRG di Ivrea.

¹⁵ Figini, Pollini, Vittoria, Renacco, Cascio, Zanuso, Guiducci, Sgrella, Bernasconi, Fiocchi, Nizzoli, Porcinai sono i progettisti che firmano stabilimenti, servizi sociali e spazi aperti nell'arco di tempo che si dipana lungo un trentennio, cfr. Daniele Boltri, Giovanni Maggia, Enrico Papa, Pier Paolo Vidari, *Architetture olivettiane a Ivrea*, Gangemi, Roma 1998.

¹⁶ Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città dell'uomo. Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 18.

¹⁷ Patrizia Bonifazio, Paolo Scrivano, *Olivetti costruisce. Architettura...*, p. 111.

Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese (GTCUC) è autorevolmente coperto da Carlo Doglio, sociologo che condivide con Olivetti riferimenti decisivi. Mumford e Geddes, assieme a Kropotkin, sono i “maestri” di Doglio il quale declina partecipazione, pianificazione, anarchia come “autogestione quotidiana” da porre in relazione con un “piano aperto”, due aspetti che mettono in discussione la dimensione istituzionale dell’urbanistica¹⁸. Il piano che, alla fine del lungo percorso, viene approvato nel 1959 ha smarrito per strada molte idee che si sono confrontate senza raggiungere una sintesi. In particolare quelle riguardanti il rapporto tra l’indagine e il progetto, tra l’urbanistica e l’architettura.

Il GTCUC.

Benché occorra considerare che Olivetti è attore tra gli altri, promotore di cordate disciplinari dove la presenza sempre importante di architetti affianca quella di altre figure professionali e culturali, per cui la sua posizione risente del dialogo che si svolge in quelle precise circostanze, è ragionevole sostenere che ciò che più rappresenta la visione di Olivetti (espressa anche in altre sedi) è la proposta di un’organizzazione territoriale a grappolo, come “federazione di unità residenziali”, quella proposta dal GTCUC, che accompagna dal 1952 al 1954 la costruzione del piano regolatore del capoluogo, ma che viene respinta dal Consiglio comunale di Ivrea nel 1955¹⁹.

Il convincimento di Olivetti circa un’organizzazione per comunità-villaggio, di cui la dimensione economica e sociale costituisce ragione e supposto fondamentale, si conferma nelle realizzazioni dell’UNRRA-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration-Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto)²⁰, tra le quali rientra il villaggio La Martella a Matera che ne è in qualche modo l’emblema, anche per le ricerche che hanno accompagnato il progetto, ancora una volta centrate sull’economia e la società locale.

L’esperienza di Adriano Olivetti nell’UNRRA-Casas a Matera.

¹⁸ Rinvio per un approfondimento di questa figura al lavoro inaugurale di Chiara Mazzoleni (cfr. Mazzoleni C. (a cura di), *Carlo Doglio. Per prova ed errore*, Le Mani- Microart’s Edizioni, Genova 1995) e alle relazioni presentate al Convegno “Il piano aperto. Carlo Doglio e Bologna”, Bologna, Sala Borsa, 27 novembre 2014, tenuto in occasione della mostra per il centenario della nascita, a cura di Stefania Proli per il Dipartimento di Architettura dell’Università di Bologna.

¹⁹ Paolo Scrivano in *Olivetti costruisce. Architettura...*

²⁰ Olivetti diventa vice presidente di UNRRA-Casas nel 1959 dopo averne fatto parte dal 1947.

La presidenza dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Urbanistica è non solo progetto per città e territori, ma anche relazioni istituzionali e politiche. Questo è un altro aspetto caratterizzante il lascito di Adriano Olivetti che si esprime a tutto tondo nella sua lunga attività di Presidente dell'INU, nel periodo di rifondazione dell'urbanistica che si apre col II Congresso del 1948 (anno di costituzione del Movimento di Comunità) e si chiude con l'VIII dedicato al Codice dell'urbanistica²¹.

In particolare, i Congressi tenuti dal 1952 al 1958 sotto la sua presidenza definiscono un sistema di pianificazione basato su tre livelli - nazionale, regionale e comunale - e ne delincono gli strumenti - piani regionali, intercomunali, comunali -, improntando le scelte per la riforma urbanistica che nel Codice trovano la loro sintesi²². Aspetti particolarmente rilevanti che mettono in gioco la struttura istituzionale, la democrazia e il ruolo di mediazione dei partiti.

La Presidenza dell'INU è ruolo che consente a Olivetti di essere “amato” direttore di un'orchestra di “maestri”, di una *élite* dalle posizioni non omogenee²³. Grazie alla sua autorevolezza riesce a tenerla insieme e a improntare l'Istituto in modo duraturo così che la stagione olivettiana si è fissata nella memoria collettiva dell'INU e degli osservatori come la stagione d'oro dell'urbanistica italiana²⁴. Volontarismo, pluralismo, molteplicità dei fronti d'azione sono stati i cardini di questa direzione che hanno messo radici profonde nell'Istituto²⁵, laddove la costruzione di una “burocrazia” da parte di un imprenditore di idee e progettista di riforme significava assicurare

La Presidenza dell'INU di Adriano Olivetti segna una stagione fissata nella memoria collettiva dell'Istituto.

²¹ Paola Di Biagi in Mario Piccinini (a cura di), *Adriano Olivetti: il lascito. Urbanistica, Architettura, Design e Industria*, INU Edizioni, Roma 2014, seconda edizione ampliata.

²² Mario Piccinini in Mario Piccinini (a cura di), *Adriano Olivetti: il lascito...*

²³ Giuseppe Campos Venuti in Mario Piccinini (a cura di), *Adriano Olivetti: il lascito...*

²⁴ Nel centenario della nascita di Adriano Olivetti l'INU ha deciso di dedicargli un Dossier di “Urbanistica Informazioni” del quale mi è stata affidata la cura. Con Paola Savoldi, che ha svolto la ricerca, abbiamo costruito una pubblicazione composita, concepandola come supporto documentale per altri lavori. Partendo da una bibliografia degli scritti di Olivetti su città e territorio, presenti nell'Archivio INU, e da un'altra di scritti a base biografica su Olivetti, si è costruita una antologia di temi e documenti organizzata per capitoli dai titoli eloquenti: “Olivetti in un coro a più voci”, “Olivetti generatore di progetti”, “Strutturazione dell'Istituto”, “Dialogo con le istituzioni e autonomia”, “Stile del presidente e immagine esterna”, “Olivetti tra INU e Movimento Comunità”. Il tutto con un corredo di Testimonianze selezionate.

²⁵ Gabellini P., P. Savoldi, *Adriano Olivetti presidente dell'Inu. Documenti Testimonianze Interpretazioni*, “Urbanistica Dossier”, n. 47/48, 2002

una continuità di decisioni²⁶.

Proprio questa lunga pratica di interfaccia tra cultura e politica porta Olivetti a esprimere posizioni critiche, ancora una volta in relativo isolamento, convinto che “l’impostazione giuridico-formale non riesce più né a comprendere né a intervenire in una situazione mobile, dinamica, in cui la lettera della legge formale è sempre necessariamente in ritardo”²⁷.

A conclusione, con riferimento al tema scelto da questa conferenza, “Adriano Olivetti. L’urbanistica, l’architettura, l’INU”, è utile sottolineare, ancora una volta, che Olivetti non è urbanista e non è architetto ed è necessario ricondursi al senso che queste esperienze assumono nella sua visione del mondo e nella sua specifica esperienza di imprenditore. La “sua” urbanistica-architettura si costituisce come insieme di esperienze, condivise con tanti altri soggetti, diversi tra loro²⁸, e tenute assieme da “un progetto per il paese” che mette al centro l’uomo e la comunità.

Come sintetizza efficacemente Franco Ferrarotti²⁹: “L’analisi e le indicazioni terapeutiche di Adriano Olivetti si collocano (...) su un piano che va nettamente al di là della sociologia urbana corrente e dell’urbanistica che a essa, più o meno coerentemente, corrisponde. Ciò che (...) distingue l’approccio olivettiano è un carattere di forte, consapevole globalità. Il problema della città non è mai scisso da quello dell’insediamento, della produzione, dell’uso razionale dello spazio-territorio e della ricerca scientifica quale occasione e strumento di innovazione”.

²⁶ Carlo Olmo, *Urbanistica e società civile. Esperienza e conoscenza 1945-1960*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992.

²⁷ Franco Ferrarotti, *Un imprenditore...*, p. 9.

²⁸ “In realtà, tutti i protagonisti delle vicende olivettiane calcano negli stessi anni questa e altre scene, spesso stridenti, presentando una società civile italiana, insieme più articolata e più disincantata, di quanto le storiografie, anche quella architettonica, tendano a raccontare”, cfr. Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città...*, p. 10.

²⁹ Carlo Olmo (a cura di), *Costruire la città...*, p. 45-46.

Luca Zevi*

Da Adriano Olivetti alla Quarta stagione del made in Italy

Un “prototipo” di grande attualità

Attribuire a Adriano Olivetti la “prima stagione” del Made in Italy significa in primo luogo comprenderlo e scrostarlo dai luoghi comuni con i quali una concezione riduttiva della modernità l’ha avvolto: Adriano, lungi dal rifugiarsi in una dimensione utopistica astratta, sviluppa una visione rigorosamente pragmatica, proiettata verso un futuro collettivo capace di non ignorare – e anzi di far tesoro – della molteplicità delle “differenze” italiane.

Ancora, lungi dall’essere alimentata da una sorta di nostalgia pre-moderna, la sua assunzione di Ivrea, ovvero di una città di dimensioni contenute, quale campo di sperimentazione della prefigurazione illuminata di un progetto organico per il nostro Paese è dettata dalla consapevolezza profonda del carattere plurale dell’”Italia delle cento città”, tutte potenzialmente facenti parte di un sistema-paese integrato eppur gelosa, ciascuna, della propria originalità e della propria, legittima e proficua, autonomia.

E ancora, lungi dall’essere oscurata dalla paura della grande dimensione propria all’epoca contemporanea, la sua scelta a favore di una dimensione contenuta degli stabilimenti industriali – distribuiti tendenzialmente lungo l’intero stivale italiano e poi oltre, in tutto il mondo – rappresenta un riconoscimento del carattere diffuso del nostro insediamento storico e del nostro apparato produttivo, che hanno partorito e possono continuare a partorire una versione moderna di quell’”individualismo imprenditoriale” così profondamente inserito nella nostra genetica e ancora attivo nella realtà contemporanea.

E infine, il suo concepire il centro di produzione come asse portante dello sviluppo civile della società – quasi una sorta di discreta “cattedrale del lavoro” all’interno di una società sostanzialmente laica (seppur attraversata positivamente da molteplici tradizioni religiose) – è alla radice di una proposta di sviluppo policentrico del territorio italiano, attraverso la creazione di una molteplicità di “comunità”

Adriano Olivetti
valorizzatore delle
“differenze” italiane.

* Architetto e Urbanista, Presidente InArch Lazio

distribuite lungo l'intero territorio nazionale, caratterizzate da un'alta qualità del lavoro, dell'insediamento, dei servizi, dei rapporti umani. Dunque un "capitalismo di territorio", nel quale attività industriali e agricole si integrano in un organismo insediativo complesso, capace di esaltare le potenzialità dei siti.

Il capitalismo del territorio.

Un'organizzazione spaziale reticolare, frutto di un progetto attento alle specificità dei siti, che Adriano esemplifica nella redazione del Piano Regionale della Val d'Aosta, affidato – come del resto tutte le operazioni progettuali, "dal cucchiaino alla città" – ai migliori architetti presenti sulla scena italiana, ma anche internazionale, e predica attivamente in veste di presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Un'organizzazione radicalmente alternativa all'industrializzazione pesante e alla conseguente metropolizzazione insediativa che si imporranno, all'indomani della sua scomparsa prematura, quali sedicenti incarnazioni di una presunta vera modernità, che non mancherà di conquistare le nuove leve di urbanisti sensibili al richiamo della *Grosstadt*, relegando a una presenza consistente ma in qualche modo clandestina le numerose schiere di intellettuali formati presso la fertile "accademia olivettiana".

Una modernità massificata e spersonalizzante, quella emersa dal mito della grande industria, che nel giro di un ventennio concluderà il suo ciclo vitale con la drammatica chiusura di tutte le grandi imprese italiane, a fronte di uno sviluppo ininterrotto e tumultuoso di imprese di "tipologia olivettiana", ovvero ancora caratterizzate da dimensioni contenute e produzione specializzata, affacciate sul territorio piuttosto che sulla metropoli, fortemente ancorate ai luoghi e alle comunità locali. Di tipologia olivettiana, ma non di cultura olivettiana: moltiplicatesi in decine di migliaia di esemplari, vivacissime sul piano industriale ma abbandonate, o meglio neppure notate da una cultura architettonica attratta principalmente dalle grandi fabbriche e dagli agglomerati metropolitani, queste imprese hanno invaso il territorio italiano con i loro capannoni senza qualità.

Dalle cento città alla città diffusa, dall'assalto al territorio alle architetture del Made in Italy

È così che l'inarrestabile tendenza "antropologica" all'individualismo

imprenditoriale diffuso, in assenza di una pianificazione capace di interpretarlo creativamente attraverso la pianificazione di un sistema di organismi urbani coordinati, si manifesta in quella sorta di “assalto al territorio” bonariamente definito “città diffusa”, che, pur incapace di rispetto, non recide il legame fra impresa e luogo di insediamento. È la “seconda stagione” del Made in Italy, una stagione che attraversa l'intero secondo dopoguerra italiano, prolungandosi fino ai nostri giorni, anche quando le si accosta, ben lungi dal sostituirla, la “terza stagione”, incubatrice di quelle che abbiamo chiamato “architetture del Made in Italy”. Architetture chiamate a rappresentare il sub-universo di alcune migliaia di imprese che si consolidano e si impongono prepotentemente sui mercati internazionali, conferendo prestigio al nostro paese. Una rappresentazione affidata ancora una volta, talora con qualche pur originale riferimento all'esempio di Adriano, al *mouse* (non più alla matita!) di numerosi, ottimi progettisti italiani, quando non addirittura ad alcuni esponenti dello *star system* architettonico internazionale. Una stagione molto fertile anche in termini di espressività progettuale.

Dalle architetture del Made in Italy ai distretti industriali

La sfida della globalizzazione costringe l'individualismo imprenditoriale a scendere a patti con l'esigenza di fare sistema, di integrare le singole industrie in distretti industriali capaci di potenziare i contributi dei singoli.

Anche a questa scala cominciano a manifestarsi episodi architettonici significativi di maggiore complessità: un'evoluzione che pone altresì l'accento sul contributo che l'imprenditoria italiana talora offre alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio storico italiano: di alcune industrie dismesse, anzitutto, che conoscono una seconda vita attraverso un riuso creativo da parte di nuove realtà produttive; ma anche di organismi urbani più antichi, come alcuni borghi storici abbandonati all'epoca dell'urbanizzazione accelerata, risorti in veste di “città industriali” modernissime malgrado la loro lontana origine, o di alberghi diffusi a servizio di un turismo selettivo tendenzialmente tutt'altro che marginale.

Verso una nuova responsabilità imprenditoriale

Questi imprenditori sono potenziali protagonisti di un possibile rilancio dell'economia e della società italiane, che non può non passare per una coniugazione sempre maggiore degli sforzi di sopravvivenza e di sviluppo fra produzione, conservazione, creatività e cultura del progetto. Dalla storia antica e recente del nostro paese emerge infatti un ruolo decisivo del mondo imprenditoriale nella capacità di trasformare il progetto industriale in progetto di evoluzione della società, che all'efficienza sa sposare la creatività nel *design* del prodotto – ciò che è già alla base del successo del Made in Italy –, ma anche la sostenibilità ambientale – nuova integrazione fra produzione industriale e agricola – e sociale – nuove forme di *welfare* in luogo di quelle ereditate dalla fase industrialista e spesso troppo rapidamente liquidate – e infine la qualità della vita - insediamenti da ripensare profondamente, all'indomani della fine di un ciclo di espansione edilizia “comunque e dovunque” che, per unanime riconoscimento, si è ormai consumata.

Questo ripensamento insediativo potrà essere realizzato attraverso lo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili, che sono le uniche di cui disponiamo. L'impatto di tale produzione sul territorio è oggi sostanzialmente negativo a causa del colpevole disinteresse che *designers* e architetti hanno riservato a questo tema progettuale capitale. E' dunque urgente avviare un *design* attento dei componenti, capace di renderli elementi di un nuovo sistema di “arredo del territorio”, distribuendoli non a casaccio, come troppo spesso è avvenuto, ma lungo le grandi infrastrutture della mobilità, trasformate così in suggestivi “viali alberati del Terzo Millennio”, idealmente confrontabili con le strade e gli acquedotti con i quali i nostri antenati hanno vertebrato genialmente il paesaggio europeo.

E potrà essere realizzato non soltanto contenendo severamente ulteriori occupazioni edilizie del suolo agricolo, ma anche attraverso massicce operazioni di rottamazione e nuova localizzazione ben coordinate ai sistemi infrastrutturali, adottando tecnologie edilizie *soft*. E potrà essere realizzato attraverso un recupero “leggero” degli agglomerati periferici, mirato a una maggiore praticabilità immediata della scena urbana da parte dei cittadini – e dei bambini che ne

Il ruolo decisivo del mondo imprenditoriale nella capacità di trasformare il progetto industriale in un progetto di evoluzione della società.

rappresentano un parametro attendibile – senza rinunciare, nel tempo, a un ridisegno ambizioso del nostro territorio.

Un capitalismo ben temperato

Evolgere in una sorte di “rete olivettiana”.

Dunque sul mondo produttivo grava oggi una responsabilità capitale nei confronti dell’intera società italiana: evolvere in una sorta di “rete olivettiana” all’altezza dei tempi difficili che stiamo vivendo; raccogliere la scomoda, ma irresistibile eredità degli imprenditori-banchieri medievali e rinascimentali che, pur in presenza di “classi politiche” spesso litigiose e inconcludenti, seppero trainare le rispettive società verso traguardi “industriali” straordinari per i tempi, in campagna come nelle botteghe urbane, “inventando” un paesaggio agricolo incantevole, preziosi organismi urbani e scuole artistiche di prima grandezza; fare della riqualificazione allargata del territorio italiano il grande *business* del Terzo Millennio.

Una sfida ambiziosa e difficile, non perché gli obiettivi proposti non siano concretamente praticabili, ma perché trent’anni di malinteso “liberismo finanziario”, tutt’altro che conclusi, hanno creato una grande insicurezza sulla nostra vera vocazione – la creazione di comunità operose e colte – e un’infatuazione per modi di vivere profondamente lontani dai valori fondanti la nostra società, destinati a rivelarsi penalizzanti nel tempo lungo.

Superare la dimensione dei distretti.

Una sfida che possiamo vincere se l’imprenditoria diffusa, lungi dal rinchiudersi in ghetti gelosi di identità presuntamente specifiche, proseguirà nel cammino del coordinamento e dell’integrazione dei pur virtuosi - perché creativi - individualismi territoriali, superando anche la dimensione ormai insufficiente dei distretti, verso un ridisegno della geografia del nostro paese in macro-regioni anche estremamente differenziate al loro interno, ma accomunate da vocazioni e potenzialità. Verso un’unità nazionale profonda e molteplice a un tempo, all’insegna delle quattro virtù che caratterizzeranno, se vi sarà, la “quarta stagione” del Made in Italy: produzione, creatività, sostenibilità, solidarietà.

Un ruolo trainante del progetto

Una sfida che, per essere vinta, ha bisogno di un contributo

importante da parte del mondo dell'architettura: senza una visionaria e concreta capacità di prefigurazione di nuovi assetti territoriali, il progetto di fuoriuscita dalla crisi in corso nella direzione della *green economy* – termine adottato in mancanza di meglio, con il quale intendere uno sviluppo ecologicamente e socialmente compatibile – non potrà realizzarsi.

Grande è stato l'apporto che alla prima stagione del Made in Italy è stato dato dagli architetti chiamati a interpretare spazialmente la prospettiva comunitaria di Adriano Olivetti. Una prospettiva, come si è ricordato, troppo rapidamente liquidata nella fase dell'industrializzazione pesante e dell'urbanizzazione accelerata, che ha pur lasciato significativi episodi di edilizia qualificata e brani di città civili.

Nel focalizzare l'attenzione sulle maggiori concentrazioni urbane, è stato trascurato il persistente sviluppo di un capitalismo di territorio, che ha continuato a resistere al processo di massificazione produttiva e insediativa senza potersi avvalere di un sostegno adeguato da parte della cultura progettuale. La vitalissima seconda stagione del Made in Italy si è manifestata di conseguenza nella forma di un'"invasione del territorio" da parte del "casanone" (casa, con tavernetta e laboratorio al livello interrato, + capannone), anche a causa di un insufficiente impegno architettonico nella prefigurazione di un *habitat* appropriato alla scala assunta dai massicci processi di edificazione in atto. Alla crisi dei metodi tradizionali di pianificazione urbanistica e territoriale non ha fatto seguito un'adeguata elaborazione di strumenti e modelli insediativi mirati a interpretare la persistenza - e poi lo scatenamento - di vecchie e nuove soggettività.

Con l'obiettivo rivolto solo e soltanto alle grandi città, di fronte al manifestarsi della loro crisi all'inizio degli anni ottanta non si è generalmente saputo fare di meglio, inizialmente, che rifugiarsi in una dimensione regressivamente e velleitariamente nostalgica.

Negli anni novanta i limiti di questa reazione sono emersi in tutta la loro pochezza e, sulle sue ceneri, si è registrata la ripresa di un linguaggio architettonico - in realtà di molti linguaggi - autenticamente ancorati alla modernità, che hanno fatto proliferare nel mondo - e anche qua e là dalle nostre parti - una nuova "monumentalità" spesso affascinante negli esiti

figurativi, emergente però da un *habitat* sempre più lasciato a se stesso. Quando la grande mutazione “territorialista” è stata finalmente notata, ci si è per lo più limitati a registrarla quando non, addirittura, a esaltarne il carattere “caotico”.

Altrettanto è avvenuto nella configurazione delle grandi infrastrutture - autostrade e ferrovie in primo luogo, ma anche dispositivi di energia da fonti rinnovabili - nonostante che nulla impatti di più sul paesaggio, non sempre negativamente, di un viadotto o di un generatore eolico. È dunque proprio all'*habitat* di una possibile società italiana prossima ventura che bisogna puntare, nella convinzione che anche un rilancio del lavoro nel settore della progettazione, se si verificherà, sarà saldamente ancorato a questa prospettiva: una prospettiva non di “decrescita” - termine nato da un pensiero ossessivamente incentrato, ancorché in contrapposizione, sul Pil - ma di crescita qualitativa capace di fecondare una nuova modernità, che affonda le proprie radici in una tradizione insediativa pur antichissima e gelosamente difesa e declinata, nel corso della nostra lunga storia, in chiavi sempre nuove e creative.

Mauro Giudice*

L'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) non può che riconoscere in Adriano Olivetti il Presidente che, nel secondo dopoguerra, ha fatto rinascere ed avviare verso una nuova strada l'Istituto.

Un periodo, la sua presidenza, durato dieci anni¹ (dal 1950 al 1960 anno della sua prematura scomparsa) che rappresenta uno di quelli maggiormente intensi per iniziative e attività sul fronte della presenza e delle proposte in campo culturale e politico riferite al governo delle città e all'urbanistica.

Proprio questi elementi indicano lo stretto rapporto esistito, e che ancora è riconoscibile nell'attuale fase storica, tra l'INU e Adriano Olivetti.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica

L'INU nasce alla fine degli anni '20² del Novecento quale momento

L'INU nasce alla fine degli anni '20.

* Membro della Giunta esecutiva dell'INU

¹ Ai quali vanno aggiunti gli anni di sua adesione all'INU, dalla fine degli anni '30 del secolo scorso, e la direzione della rinata rivista “Urbanistica” dal 1949.

² Il dibattito, partito a latere di un congresso dei segretari comunali svoltosi a Torino nel 1926 proseguì sino al 1929 individuando due elementi centrali sui quali fondare il nuovo Istituto:

tecnico, riconosciuto dai segretari comunali, per affrontare al meglio le politiche relative all'urbanistica (avendo come riferimento le associazioni professionali francesi dei tecnici pubblici, una sorta di sindacato professionale e scuola per la formazione degli urbanisti pubblici).

Partendo da questo dibattito interno alla cultura dell'epoca, l'Istituto fonda il suo operato intendendo la cultura urbanistica come elemento principale per la realizzazione di un'idea, principalmente accademica, riguardante la formazione di un'attività che, all'epoca, era totalmente assente nelle agende della politica nazionale. La Presidenza di Calza Bini (ininterrotta sino al 1943) si caratterizza, nella sostanza, come riconoscimento dell'INU in luogo del dibattito accademico che, non facendosi carico dei problemi politici e legislativi nazionali, cerca di dar vita alla creazione di una "scienza urbanistica" del tutto assente in Italia. Questo atteggiamento è rintracciabile nell'attività editoriale dell'INU che, attraverso la sua rivista porta avanti un preciso discorso di formazione tecnica della professione, da attuarsi attraverso le diverse esperienze universitarie.

La Presidenza di Calza Bini fino al 1943.

La situazione dell'INU rimane, di fatto, invariata sino al 1944 anno nel quale l'Istituto si rinnova³ attuando una forte riforma e democratizzazione del proprio Statuto e conseguentemente del proprio operato.

Il rinnovamento dell'Istituto nel dopoguerra.

Il nuovo Statuto⁴ riconosce l'INU come Ente di diritto pubblico di alta cultura e al primo articolo definisce il proprio ruolo che: "promuove e coordina gli studi di urbanistica e di edilizia, ne diffonde e valorizza i principii e ne favorisce l'applicazione. Quale Ente di alta cultura e di coordinamento tecnico giuridicamente riconosciuto, presta la sua consulenza e collabora con le pubbliche Amministrazioni, centrali e periferiche nello studio e nella soluzione dei problemi urbanistici ed edilizi, sia generali, sia locali, e cura i rapporti con organizzazioni od enti similari dei vari Paesi, nei limiti e nelle forme stabiliti per disposizione di legge".

l'amministrazione e l'accademia. Il dibattito assai vivace tra Ardy (favorevole alla nascita di un istituto legato allo svolgimento delle attività amministrative) e Calza Bini (sostenitore della scelta accademica) si conclude nel 1930 con la prevalenza di Calza Bini e l'individuazione del ruolo prevalentemente accademico dell'Istituto.

³ L'INU edita la propria rivista "Urbanistica" nel 1932 inizialmente come bollettino piemontese e successivamente come rivista a livello nazionale.

⁴ Lo Statuto dell'INU è stato approvato con DPR 21 novembre 1949, n. 1114.

L'ingresso di Adriano Olivetti all'Istituto come semplice iscritto, poi quale direttore della rivista "Urbanistica" ed infine come Presidente nazionale.

La passione civile di Olivetti.

In questo contesto, come detto di profondo rinnovamento, Adriano Olivetti approda all'INU, prima come semplice iscritto, poi come direttore della rivista "Urbanistica"⁵ e successivamente come Presidente nazionale.

Olivetti e l'INU

Adriano Olivetti, prima di essere eletto presidente nazionale dell'INU, dimostra un suo forte interesse per i temi dell'urbanistica percorre diverse strade, unificate da un suo interesse per visioni coordinate tra le attività della produzione e il territorio/la società nella quale avviene. Proprio questo suo attaccamento alla sua terra (Ivrea e il Canavese in particolare) lo porta a una visione complementare della sua attività imprenditoriale e dei suoi interessi culturali (la sociologia, l'economia, l'antropologia, il territorio etc.).

Una passione civile che lo vede attivo su molti fronti. Innanzitutto rispetto alle sue scelte personali affronta e persegue la nascita del suo progetto politico (il Movimento Comunità⁶) per cercare di conciliare il suo essere imprenditore e la sua passione per le conquiste civili (e tra queste si annovera l'urbanistica e l'impegno nell'INU).

All'INU Olivetti approda alla fine degli anni '30 per puro interesse culturale e politico in quanto imprenditore "aperto" alle tematiche del territorio e della città pur non avendo una sua specifica competenza⁷, ma essendo molto attento al dibattito politico e culturale, avvia una proficua stagione che lo vede in prima linea in molte esperienze.

Una situazione culturale complessa che lo vede tra gli studiosi del Piano della Valle d'Aosta (1937), quale editore delle Edizioni di Comunità⁸ e fondatore del Movimento Comunità (esperienza che lo vedrà protagonista fino alla sua morte).

⁵ Adriano Olivetti dà vita alla seconda serie della rivista a partire dal 1949 ed è direttore sino al 1953 (numeri 1-11) per poi lasciare la direzione al suo redattore capo, Giovanni Astengo che manterrà la direzione sino al 1977 (numero 66).

⁶ Con il Movimento Comunità, oltre a costruire una rete di iniziative locali basate sul riconoscimento dell'appartenenza, Adriano Olivetti sarà eletto sindaco di Ivrea (1956) e, dopo aver scelto di presentare il Movimento alla competizione elettorale nazionale, Senatore della Repubblica (1958). L'esperienza del Movimento Comunità si concluderà, nei fatti, a seguito di un diverso e negativo risultato rispetto alle aspettative e con la morte di Olivetti.

⁷ E' bene ricordare a questo proposito che Adriano Olivetti, laureato in ingegneria, chimica industriale, al Politecnico di Torino nel 1924 svolge la sua principale attività all'interno dell'impresa paterna.

⁸ Una casa editrice che, oltre alla rivista Comunità, si pone quale momento di diffusione delle idee

All'interno dell'INU dopo la sua iscrizione, viene eletto nel Consiglio Direttivo Nazionale nel 1948 e solo due anni dopo Presidente nazionale. Come Presidente dell'Istituto Olivetti avvia una sua profonda riforma che democraticizza l'INU e lo porta a una apertura verso la società, innanzitutto quella politica e istituzionale, superando l'esclusività operativa verso il mondo accademico con la quale l'Istituto si era caratterizzato dalla sua nascita.

Partendo dalla sua esperienza imprenditoriale, l'apertura della Fabbrica a diverse culture e discipline, ha portato anche la definizione di un nuovo ruolo dell'INU: aperto alla società (e non solo all'accademia) e attento alla politica. In sintesi si assiste alla definizione di un nuovo ruolo dell'INU che si presenta come maggiormente propositivo (verso i luoghi del potere e delle decisioni) e presente nel dibattito culturale di rinnovamento dello Stato.

L'INU dialoga con il Governo, con i Ministri competenti per cercare di imprimere una nuova marcia all'urbanistica attraverso una riforma complessiva e democratica capace di rendere operativo il dettato costituzionale da poco approvato.

L'INU degli anni Cinquanta

La Presidenza di Adriano Olivetti, durata i dieci anni del primo dopoguerra porta l'Istituto a una sua completa riconfigurazione (un nuovo Statuto, un nuovo modo di rapportarsi con la società, una diversa presenza nelle diverse sedi di dibattito) anche attraverso i suoi atti ufficiali: i Congressi, le Assemblee dei soci, i Convegni tematici.

L'INU di quegli anni, che Giuseppe Campos Venuti definisce "l'INU dei Maestri", si apre a nuove tematiche e avvia una politica propositiva finalizzata alla riforma dello Stato (le regioni, le comunità locali) e delle leggi nella materia urbanistica (in particolare la riforma della legge 1150 del 1942⁹). L'INU in questa sua nuova veste assume sempre più un carattere e un ruolo politico, ma il suo Presidente riesce sempre a non confonderlo con le sue iniziative (politiche e istituzionali) relative al Movimento Comunità.

L'INU dei Maestri

del movimento, ma anche quale importante iniziativa culturale per far conoscere idee e discipline poco utilizzate in ambito italiano, per lo più tradotte dall'esperienze americane in materia di sociologia, economia etc.

⁹ Si tratta della legge urbanistica nazionale ancora in vigore.

Regionalismo e
intercomunalità.

I Congressi.

Oltre a questi elementi di natura politica l'INU si organizza, nelle sue attività in maniera molto più strutturata ed è molto presente nel dibattito politico di quegli anni. In prima istanza sono i suoi Congressi che definiscono, attraverso i temi individuati, la centralità del dibattito - sovente anche interno all'Istituto - in preparazione della riforma, non solo disciplinare, ma per alcuni versi incentrata sulle problematiche istituzionali (ruoli e funzioni dei soggetti predisposti alla tutela e all'uso del territorio).

Sono sei i congressi che vedono quale diretto protagonista Adriano Olivetti che partono dalle problematiche relative all'edilizia (siamo all'interno del periodo della ricostruzione postbellica), per giungere alla proposta di un codice dell'urbanistica passando attraverso i temi del regionalismo e dell'intercomunalità¹⁰. A questi sei congressi bisogna correttamente aggiungere un settimo congresso di Olivetti, quello relativo al codice, che si svolse posteriormente alla sua morte, ma che rappresenta la conclusione di un primo e fondamentale percorso dell'Istituto¹¹.

I Congressi rispettano rigorosamente le scadenze biennali¹² (negli anni pari) e negli intervalli (gli anni dispari) l'INU affronta, attraverso Convegni e Assemblee degli iscritti altri temi riguardanti, sotto gli aspetti maggiormente tecnici od organizzativi, la vita dell'Istituto e le sue prospettive nell'ambito delle riforme. Sono questi eventi, forse meno importanti per la visibilità pubblica dell'INU, che maggiormente caratterizzano la strada del cambiamento che l'Istituto stava intraprendendo.

Non a caso nelle aperture delle Assemblee, come se fosse un estraneo invitato per caso, Olivetti le introduce con i “discorsi agli urbanisti”¹³ instaurando un dialogo tra gli esperti, i tecnici e la società civile, di cui

¹⁰ I congressi a cui ci si riferisce sono: II Congresso, Roma 1948 “Urbanistica ed edilizia”; III Congresso, Roma 1950 “Possibilità dell'urbanistica nella ricerca di un equilibrio nei rapporti tra individuo e collettività”; IV Congresso, Venezia 1952 “La pianificazione regionale”; V Congresso, Genova 1954 “I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale”; VI Congresso, Torino 1956 “La pianificazione intercomunale”; VII Congresso, Bologna 1958 “Bilancio della pianificazione”.

¹¹ Si tratta dell'VIII Congresso, Roma 1960 “Il codice dell'urbanistica”.

¹² Solo a titolo di confronto è da rammentare che prima del 1948 a partire dal 1930 (fondazione dell'Istituto) si era svolto un solo Congresso nel 1937 a Roma “Urbanistica coloniale. Urbanistica rurale. Vantaggi economici del piano regolatore. Regolamenti edilizi”.

¹³ Un gran numero di discorsi sono raccolti nel volume “Città dell'uomo”, Edizioni di comunità, Torino 2001.

Olivetti fu importante esponente.

Come elemento coagulante del tutto c'è la rivista "Urbanistica"¹⁴ che, oltre ad affrontare i temi e i dibattiti presenti nel nostro paese, si apre alle migliori esperienze straniere non solo per raccontarle, ma per consentire un confronto con ciò che avviene nel nostro paese (che su questi temi si presenta estremamente arretrato). La sinergia generata da questi elementi (i Congressi, i Convegni, le Assemblee e la rivista) costituisce l'anima del nuovo Istituto che rinnovandosi profondamente si candida a rinnovare lo Stato attraverso una profonda riforma dell'urbanistica e della vita democratica attraverso il rinnovo delle istituzioni (intese soprattutto come ambiti territoriali di governo prima ancora che istituzioni). Questo grande obiettivo - che per alcuni versi, pur in maniera fortemente autonoma, riecheggia i temi avanzati dal Movimento Comunità - è portato avanti con fermezza da un Istituto fortemente coeso.

Questi i dieci anni dell'INU di Adriano Olivetti: un Istituto che si rinnova per provare a rinnovare l'Italia.

L'attualità di Olivetti

Adriano Olivetti muore nel 1960 (27 febbraio) da Presidente dell'INU in carica mentre era in preparazione l'VIII Congresso (quello riguardante il Codice dell'Urbanistica, che si svolgerà a Roma dal 16 al 18 dicembre) che concludeva un'importante fase di attività dell'INU e avviava un fondamentale momento di dibattito per costruire la riforma delle leggi urbanistiche nazionali. La stagione riformista, come noto, si chiude con una sconfitta politica nei confronti della riforma portata avanti dal Ministro Fiorentino Sullo e redatta da una commissione caratterizzata da una forte e qualificata presenza di esponenti di primo piano dell'INU: era il 1963 e per i successivi anni non si affronterà più, nemmeno nei programmi elettorali, il problema della riforma urbanistica.

Viene meno la spinta derivante da un'auspicata e repentina riforma dell'urbanistica, si assiste infatti a una profonda crisi di ruolo dell'urbanistica e, conseguentemente, dell'INU a seguito dell'interrotta presidenza di Olivetti e, successivamente, la sconfitta sulla riforma Sullo. L'INU dopo la scomparsa di Olivetti vive una crisi che si concluderà,

La morte di Adriano Olivetti mentre era in preparazione l'VIII Congresso sul Codice dell'Urbanistica.

¹⁴ La rivista "Urbanistica" dopo una prima serie durante la presidenza Calza Bini viene di fatto rifondata nel 1949.

Il Congresso di Ariccia del
1972.

nel peggiore dei modi, durante i preparativi del XII Congresso di Napoli: congresso che, fortemente contestato per la sua distanza dai problemi della realtà italiana di quel tempo, non si svolgerà. L'attività dell'INU riprenderà nel 1972 con il XIII Congresso di Ariccia¹⁵ e, da allora, con una certa continuità di intenti e di contenuti proseguirà il difficile cammino verso la riforma.

Gli insegnamenti e gli indirizzi definiti "dall'INU dei Maestri", e tra questi il Presidente Adriano Olivetti, sono stati indirizzo per molti anni e riferimento, per le forze democratiche e riformiste del nostro paese, per avviare un profondo rinnovamento dell'urbanistica o, più in generale, dell'azione di governo per le città e il territorio.

Un pensiero di Adriano Olivetti può, meglio di molte parole, specificare quale fosse lo spirito che animava l'Istituto negli anni della sua rifondazione, un ente di cultura che unifica per costruire alternative riformatrici: "Occorre mobilitare le nostre grandi riserve di intelligenza e di valore perché i nostri architetti non siano chiamati a sterili concorsi, ma sia conferito alla loro fatica intelligente e creativa l'avvenire del nostro Paese"¹⁶.

Rispetto a quella situazione, l'attuale si presenta fortemente differenziata: è cambiato il contesto istituzionale (le Regioni con il loro ruolo anche di natura legislativa); sono cambiate le figura professionali di riferimento; sono cambiati, di conseguenza, i codici legislativi per il governo del territorio; l'internazionalizzazione delle politiche ha modificato il contesto nel quale opera l'urbanistica; l'allargamento delle competenze (solo per citarne alcune: l'ambiente, il paesaggio, la protezione civile, la prevenzione e la valutazione delle politiche) ha prodotto, e sempre più produrrà, strumenti maggiormente complessi e da attuarsi attraverso la cooperazione di diverse discipline. A causa di tutto ciò, l'INU di oggi presenta molte differenze con quello di Olivetti, ma comunque permane una forte continuità culturale in quanto è presente un'unica matrice identitaria. L'INU, come allora, si pone l'obiettivo di costruire una politica diversa capace di realizzare e perseguire un migliore governo del territorio, dell'ambiente e del paesaggio.

L'INU di oggi.

¹⁵ Un Congresso (Lo sfruttamento capitalistico del territorio) fortemente caratterizzato da un profilo politico e svoltosi presso la scuola nazionale quadri della CGIL proprio per rimarcare quella vicinanza tra produzione e territorio come più volte sostenuta da Adriano Olivetti e rivendicata dalla contestazione del precedente Congresso di Napoli.

¹⁶ "Urbanistica", n.1, 1949, editoriale di Adriano Olivetti.

Marco Peroni*

Ciò che più mi interessa di Adriano Olivetti è racchiuso nella sua frase “il conflitto sociale e ideologico non si risolve con il compromesso fra le forze in campo, ma con la sintesi fra le idee”. In anni di guerra fredda, in cui il mondo era teatro di una rigida contrapposizione economica, politica, culturale, militare, egli ha dato il meglio di sé per fare di Ivrea un laboratorio per la sperimentazione di una terza via alternativa al capitalismo e al socialismo: concependo la fabbrica come lo strumento privilegiato per questa sperimentazione. Le due ricette che il Novecento ci ha lasciato in eredità con il loro carico di risposte inevase, hanno messo i più inquieti fra gli intellettuali contemporanei alla ricerca di nuove soluzioni e nuove suggestioni: quale che sia il loro campo d’interesse (imprenditoriale, culturale, tecnologico, urbanistico, editoriale, e così via), hanno finito per incontrare Olivetti sulla loro strada. Dalla premessa sopracitata, l’ingegnere di Ivrea faceva derivare alcune sintesi che la crisi attuale sta riproponendo in tutta la loro forza anticipatrice. Le fratture che egli tentava di ricomporre sono diventate fratture scomposte. Ogni mancata sintesi ha prodotto, infatti, altrettante forme di schizofrenia da cui dovremo prima o poi guarire: anche noi, anche qui.

Ivrea laboratorio per la sperimentazione di una terza via.

Profitto/solidarietà.

Olivetti capiva che quanto più il benessere è distribuito, tanto più si possono creare coesione e coinvolgimento attorno alle strategie che un’azienda e/o una comunità perseguono. Olivetti operò sulla via di una sintesi più alta in cui non solo il profitto consentiva solidarietà, ma la solidarietà implicava profitto perché attraverso di essa era più facile coinvolgere la forza lavoro. Oggi ci ritroviamo con un profitto fine a se stesso, che non si occupa e anzi cancella il lavoro (ad esempio: la deriva finanziaria) e una solidarietà marginale, abbandonata al filantropismo (ad esempio: il volontariato).

Impresa/cultura.

Olivetti capiva anche che la cultura (oltre che essere fine in sé) migliorava la produzione e i prodotti. Era alla caccia di pensiero critico.

* Scrittore e membro de “Le voci del tempo”. Autore e voce narrante dello spettacolo “Direction Home. Viaggio nell’Italia di Adriano Olivetti”.

Impresa e cultura parte di
uno stesso organismo.

Vera e propria risorsa economica, esso non poteva solo discendere dai piani alti verso i più bassi: doveva anche emanare da ogni livello, piano per piano, contribuendo a migliorare la qualità e la velocità delle risposte della comunità produttiva ai problemi quotidiani. Impresa e cultura erano parte di uno stesso organismo, si alimentavano e arricchivano reciprocamente. Oggi abbiamo un'impresa spesso povera di contenuti e una cultura salottiera, cartacea, povera d'imprenditorialità.

Città/campagna.

Qual'è oggi, anche qui, il rapporto fra città e campagna? Ancora una volta, le mancate sintesi generano piccoli mostri. Implementiamo il consumo del suolo con nuovi quartieri (mentre il centro si svuota), nuovi capannoni (mentre gli altri si svuotano), nuovi centri commerciali dove si fabbricano di fatto le identità delle nuove generazioni.

Locale/globale.

Abbandonato ai venti economici e culturali della globalizzazione, ogni territorio si è impoverito economicamente e culturalmente. Nella visione olivettiana, la Comunità concreta era aperta al mondo, animata da una tensione culturale internazionale, da “abitanti del territorio e cittadini del mondo”. L'Italia ha rigettato ogni serio decentramento, ogni sintesi tra dimensione locale e dimensione globale regalandosi a un localismo gretto o a un universalismo da liceali.

Rappresentanza/funzionalità.

L'antipartitismo di Adriano Olivetti nasceva dalla consapevolezza di come i partiti selezionassero già allora la classe dirigente sulla base della fedeltà e non della competenza, dell'appartenenza a questa o quella “chiesa” e non della capacità critica. Olivetti coglieva dunque in anticipo che il vero costo della politica è quello di legiferare inseguendo i problemi, senza le necessarie competenze tecniche per anticiparli. Egli immaginava un bicameralismo in grado di soddisfare sia l'uno che l'altro principio (una camera formata in base ai voti e

dunque rappresentativa, una formata in base alle competenze e dunque funzionale). Oggi, la mancata sintesi ha generato una classe politica che ha estremizzato fino al parossismo ogni possibile difetto (corruzione, inettitudine, incompetenza), tanto da dover lasciare spesso il campo a governo tecnici (non eletti, non più rappresentativi). Come dire: dall'iperpolitica della rappresentanza non funzionale, all'antipolitica della funzionalità non rappresentativa.

E si potrebbe continuare per pagine intere.

Ritengo dunque che il patrimonio d'idee olivettiano conservi intatta la sua affascinante insolenza: la sintesi è un'attitudine che ci costringe a metterci in discussione e avanzare, mentre il compromesso è un'assicurazione sulla vita, ci consente di non cambiare mai, tanto meno in meglio, evitandoci il lavoro più faticoso, quello su noi stessi. Il nostro lavoro, come compagna Le Voci del Tempo, è quello di portare di fronte al pubblico più ampio ed eterogeneo possibile questa vicenda straordinaria. Ci piace concepire il nostro spettacolo - "Direction Home. Un viaggio nell'Italia di Adriano Olivetti" - come una finestra che si apre di volta in volta di fronte alle persone che ci ascoltano, per fare arrivare loro un po' d'aria fresca. Siamo ammalati di pensiero binario: gli imprenditori che ci portano nelle loro aziende amano riscoprire per mezzo di questa storia un nuovo e più appassionante significato all'espressione "responsabilità sociale"; le cooperative, i centri sociali, i circoli scoprono finalmente che l'imprenditorialità è un'attitudine da acquisire e non da rigettare, in quanto miglior sostegno possibile proprio a quei valori che essi intendono promuovere.

Dal nostro spettacolo abbiamo tratto una *graphic novel* - "Adriano Olivetti, un secolo troppo presto" (Edizioni Beccogiallo) - che è giunta alla terza ristampa e che si inserisce in quel contesto di letteratura olivettiana di cui le rinate Edizioni di Comunità sono la punta di diamante, il vero caso editoriale degli ultimi anni. Finalmente, oggi, le parole di Olivetti non sono più solamente citate e celebrate, o studiate in ambito accademico, ma lette da decine di migliaia di persone ben oltre i confini della saggistica.

E' questa ad oggi la nostra soddisfazione maggiore: insieme a quella di

Lo spettacolo "Direction Home. Un viaggio nell'Italia di Adriano Olivetti".

La *graphic novel*.

Lo straordinario successo editoriale delle Edizioni di Comunità che hanno riportato in libreria le parole e il pensiero di Adriano Olivetti.

aver portato la storia di Olivetti al riparo dalla celebrazione e della rappresentazione, per mezzo della musicalità. Prenderci cura di come le sue parole intrecciano questa o quella melodia, imporci di trattarle come spartito da interpretare intonandoci, e non come testo da recitare immedesimandoci, significa liberarle dalla retorica e provare a donare loro una nuova vita ogni sera.

Una testimonianza*

Giuseppe Campos Venuti**

Cari amici, nonostante i miei problemi di salute oggi non volevo assolutamente mancare a questo incontro. Perché Adriano ha influenzato in modo determinante la mia formazione, da quando ventenne entrai nel suo Istituto Nazionale di Urbanistica. Il suo INU, ripeto, perché Adriano ne ha fatto in primo luogo una associazione democratica, da fascista che era nata con Calzabini. E per me, che avevo fatto la Resistenza a diciassette anni, questa era la prima condizione.

Poi, in poco tempo, Adriano aveva trasformato l'INU, da un organismo accademico che era, in una struttura moderna e riformista. Perché Adriano non solo interpretava il mio bisogno giovanile di novità e quindi di modernità, ma anche praticava nella sua vita e aveva trasferito nell'INU, il bisogno di realizzare in concreto gli ideali che perseguiva; era cioè un vero riformista, che non separava mai pensiero ed azione.

E quando compresi che questa concezione l'aveva realizzata pienamente nella sua azienda e nella sua città Ivrea, quest'ultima diventò per me meta di veri e propri pellegrinaggi, faticosi, ma esaltanti. Per i quali, un giorno intero di viaggio da Roma a Torino e poi ad Ivrea, sulle terze classi con i sedili di legno che allora utilizzavo, non mi pesavano certamente.

E ad Ivrea trovavo un piano urbanistico, pensato in un quadro regionale, affidato ai miei maestri Quaroni e Piccinato, che si trasformava in costruzioni progettate dai migliori architetti italiani;

* Intervento svolto nel 2012 ad Urban Promo - Bologna, in occasione della presentazione del libro *Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto* di Marco Peroni e Riccardo Cecchetti, Edizioni Beccogiallo.

** Presidente Onorario dell'INU

insomma una utopia completamente realizzata, il sogno di un giovane architetto urbanista.

Ciò che non dimenticherò mai di Adriano, era la capacità di creare intorno a lui un clima di disponibilità a lavorare insieme per un obiettivo comune, da parte di persone provenienti da posizioni culturali e politiche assai diverse. Questa era l'aria che si respirava nelle sale di via di Porta Pinciana a Roma, dove senza essere in grande maggioranza legati al suo movimento di Comunità, ci incontravamo per discutere di urbanistica, ma anche di politica, di economia, di cultura, in genere stimolati a trovare il modo per realizzare un obiettivo unitario.

In fondo quando da Roma me ne andai a Bologna, per fare l'assessore all'urbanistica, pensavo di mettere in pratica gli insegnamenti di Adriano, tentando di realizzare in concreto la mia utopia. Purtroppo quando, rappresentando il Comune di Bologna, entrai nel gruppo dirigente del suo INU, Adriano non c'era più, se n'era andato troppo presto. Ma noi tentammo ugualmente di realizzare quella riforma urbanistica, che lui ci aveva convinto a perseguire; e quasi ci riuscimmo.

E quando tornai ad insegnare scegliendo il Politecnico di Milano, dovetti spiegare ai miei studenti, non solo cos'era la rendita urbana e cos'era l'Istituto Nazionale di Urbanistica, ma perfino chi era Adriano Olivetti, al quale l'ambiente accademico milanese era assai poco interessato. Anche per l'università, era nato un secolo troppo presto. Allora non avrei mai pensato che dopo trent'anni, sarei stato io presidente dell'INU, a proporre di nuovo la riforma urbanistica; anche questa volta non avemmo successo, ma l'impronta di Adriano rimase per sempre scolpita nell'INU e nell'urbanistica italiana. E non avrei neppure sognato che quarant'anni dopo, io stesso avrei firmato, dedicandolo ad Adriano, un nuovo piano per Ivrea, sulle orme dei miei maestri di allora. Per questo non ho voluto mancare a questa l'iniziativa per ricordarlo e vi sono grato per avermi permesso di farlo.

La versione finale .pdf di questo libro è stata realizzata nel mese di novembre 2015



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro

